Erich Segal
Love Story

(*Love Story, 1970*)

Traduzione di Maria Gallone

A Silvia Herscher e John Flaxman

... namque... solebatis
meas esse aliquid putare negas

1

Che cosa si può dire di una ragazza morta a venticinque anni?

Che era bella. E simpatica. Che amava Mozart e Bach. E i Beatles. E me. Una volta che mi aveva messo specificamente nel mucchio con tutti quei tizi musicali, le chiesi l'ordine di preferenza, e lei rispose sorridendo: «Alfabetico.» Sul momento sorrisi anch'io. Ora però mi chiedo se nell'elenco io comparivo con il nome – nel qual caso sarei venuto dopo Mozart – oppure con il cognome, perché mi sarei trovato tra Bach e i Beatles. In ogni modo non venivo per primo, il che sarà idiota ma mi secca terribilmente, essendo cresciuto con l'idea che devo sempre essere il numero uno. Eredità di famiglia, capite?

Nell'autunno dell'ultimo anno di università avevo preso l'abitudine di frequentare la biblioteca di Radcliffe, e non soltanto per guardare le ragazze, anche se devo ammettere che la cosa non mi dispiaceva. Il posto era tranquillo, nessuno mi conosceva e i libri erano poco richiesti. Era la vigilia di un esame di storia e non avevo ancora letto il primo libro dell'elenco, malattia endemica di Harvard. Camminai fino al tavolo dove davano i testi in consultazione per prendere uno dei volumi che l'indomani avrebbero dovuto aiutarmi. Due ragazze lavoravano lì: una era un tipo qualsiasi, alta, la classica giocatrice di tennis; l'altra un topolino con gli occhiali. Optai per Minnie Quattrocchi.

«Hai *L'autunno del Medio Evo*?»

Mi lanciò un'occhiata di sotto in su.

VISIT…

«Non hai la tua biblioteca?» mi domandò.

«Stai a sentire: Harvard ha il diritto di usare la biblioteca di Radcliffe.»

«Non è una questione di legalità, Preppie,[1] ma di etica. Voi avete cinque milioni di volumi, noi ne abbiamo poche luride migliaia.»

Cristo, un tipo aggressivo! Di quelli che pensano che siccome il rapporto tra Radcliffe e Harvard è di cinque a uno, le ragazze devono essere cinque volte più intelligenti. Di solito io questa gente la faccio a pezzi, ma purtroppo avevo un bisogno disperato di quel libro fottuto.

«Senti, ho bisogno di quel libro fottuto.»

«Sei pregato di non essere volgare qui dentro, Preppie!»

«Che cosa ti fa credere che io sia andato a una *prep school?»*

«Perché hai l'aria stupida e ricca,» mi rispose togliendosi gli occhiali.

«Ti sbagli,» protestai. «In realtà sono intelligente e povero.»

«Oh, no, Preppie. *Io* sono intelligente e povera.»

Ora mi guardava diritto in faccia. Aveva gli occhi marroni. E va bene, forse ho l'aria ricca, ma non avrei mai permesso a una del Radcliffe – sia pure con due begli occhi – di darmi dello stupido.

«E perché cavolo saresti tanto intelligente?» domandai.

«Non verrei mai a prendere un caffè con te,» rispose.

«Ma guarda che io non mi sono mai sognato di chiedertelo.»

«Lo vedi che sei stupido?»

Lasciatemi spiegare perché le offrii un caffè. Capitolando con astuzia nel momento cruciale – vale a dire fingendo di desiderare tutt'a un tratto un caffè – ottenni il libro che volevo. E poiché lei non poteva andarsene fino all'ora di chiusura della biblioteca, ebbi tutto il tempo d'ingerire alcune frasi concettose sul passaggio della dipendenza regale dal potere ecclesiastico a quello giuridico verso la fine del secolo undecimo. All'esame presi ventinove, stranamente lo stesso voto che avevo dato alle gambe di Jenny quando uscì la prima volta da dietro a quella scrivania. Non posso però dire d'avere apprezzato altrettanto il suo modo di vestire. Un po' troppo zingaresco per i miei gusti. Detestavo in modo particolare quella cosa indiana che usava come borsetta. Fortunatamente non lo dissi, perché in seguito scoprii che era una sua «creazione».

Andammo al Midget Restaurant, un locale poco lontano che, nonostante il nome,[2] non è riservato a persone di piccola statura. Ordinai due caffè e

1 *Preppie*: termine lievemente dispregiativo dato ai ragazzi che frequentano una *prep*[*aratory*] *school* (scuola che prepara all'università). Le *prep school* sono tradizionalmente considerate i bastioni dell'*élite* americana. (*N.d.t.*)

2 *Midget* significa «nano». (*N.d.t.*)

un gelato (per lei).

«Mi chiamo Jennifer Cavilleri,» disse, «sono italo-americana.»

Come se non lo avessi capito! «Studio musica,» aggiunse.

«Io mi chiamo Oliver,» dissi.

«Nome o cognome?»

«Nome,» risposi, confessando successivamente che il mio nome per esteso era Oliver Barrett. (Voglio dire, *quasi* per esteso.)

«Oh!» esclamò. «Barrett come la poetessa?»

«Sì,» risposi, «ma non siamo parenti.»

Nella pausa che seguì resi intimamente grazie che non se ne fosse uscita con la solita penosa domanda: «Barrett come la Barrett Hall?» Perché è mia particolare maledizione essere imparentato con il tizio che ha fatto costruire Barrett Hall, l'edificio più grosso e più brutto di Harvard Yard, monumento colossale ai soldi, alla vanità e al flagrante harvardismo della mia famiglia.

Continuava a tacere. Possibile che fossimo rimasti così presto a corto di argomenti? L'aveva delusa che io non fossi imparentato con la poetessa? O forse qualcos'altro? Fatto sta che se ne stava seduta buona buona a guardarmi con un mezzo sorriso. Tanto per far qualcosa diedi un'occhiata ai suoi quaderni. Aveva una scrittura curiosa – tutta brusche lettere minuscole, senza una sola maiuscola (chi credeva di essere: e.e. cummings?). E seguiva dei corsi piuttosto pesanti: letteratura comparata 103, musica 150, musica 201...

«Musica 201? Non è un corso per laureati?»

Mi fece segno di sì con la testa, senza riuscire a mascherare il suo orgoglio.

«Polifonia del Rinascimento.»

«E che cos'è?»

«Non ha niente a che fare col sesso, Preppie.»

Perché mi facevo trattare a quel modo? Non leggeva l'*Harvard Crimson*? Non sapeva chi ero?

«Ehi, non sai chi sono?»

«Certo,» mi rispose con una punta di disprezzo. «Sei il proprietario di Barrett Hall.»

Non sapeva chi ero.

«Non sono il proprietario di Barrett Hall,» cavillai. «Il caso vuole che sia stato il mio bisnonno a donarlo ad Harvard.»

«Per far sì che il suo pronipote avesse la sicurezza di entrarvi!»

Questo era troppo.

«Jenny, se sei tanto convinta che io sia un imbecille, perché mi hai costretto a pagarti un caffè?»

Mi guardò diritto negli occhi e sorrise.

«Perché hai un bel corpo.»

Il saper vincere consiste in parte nel saper perdere. Non si tratta di un paradosso. È tipico di Harvard riuscire a trasformare qualsiasi sconfitta in una vittoria.

«*Che scalogna, Barrett! Avevi giocato come un dio.*»

«*Francamente sono felice che abbiate vinto voi. Voglio dire, avevate talmente "bisogno" di vincere.*»

Naturalmente un trionfo deciso è sempre preferibile. E avendone la possibilità, è meglio segnare all'ultimo minuto. Mentre riaccompagnavo Jenny a piedi, non disperavo ancora di ottenere la vittoria finale su quella puttanella presuntuosa di Radcliffe.

«Senti, puttanella di Radcliffe, venerdì sera c'è la partita di hockey con il Dartmouth.»

«E allora?»

«Allora vorrei che tu ci venissi.»

Mi rispose con il consueto rispetto di Radcliffe per lo sport:

«E perché cavolo dovrei andare a vedere una noiosissima partita di hockey?»

Risposi con studiata noncuranza:

«Perché ci gioco io.»

Seguì un breve silenzio. Ebbi la sensazione di udire la neve che cadeva.

«In che squadra?» mi domandò.

2

Oliver Barrett IV *Anziano*
Ipswich, Mass. *Phillips Exeter*
Età: 20 anni *m. 1,80, 83 chili*

Scienze sociali
Nell'albo degli studenti meritevoli: '61, '62, '63
Prima squadra All-Ivy: '62, '63
Indirizzo specifico: Diritto.

Ormai Jenny aveva letto la mia biografia nel programma. Mi ero

assicurato per ben tre volte che Vic Claman, l'organizzatore, gliene avesse procurato uno.

«*Cristo, Barrett, ma è la tua prima ragazza?*»

«*Piantala, Vic, se non vuoi che ti faccia ingoiare i denti.*»

Mentre ci scaldavamo sul ghiaccio non la salutai con la mano e neppure guardai dalla sua parte. Ma certamente lei *pensava* che la stessi osservando. Voglio dire, fu per rispetto alla bandiera che si tolse gli occhiali mentre suonavano l'inno nazionale?

A metà del secondo tempo stavamo battendo Dartmouth 0-0; per essere precisi, Davey Johnston e io stavamo per centrare le loro reti. I bastardi verdi lo intuirono e incominciarono a giocare più duro. Forse sarebbero riusciti a spezzarci un osso o due prima che noi li inchiodassimo. I tifosi urlavano già, chiedendo sangue. E nel gioco dell'hockey questo significa sangue alla lettera o, in mancanza di sangue, un gol. Noblesse oblige, io non gli ho mai negato né l'uno né l'altro.

Al Redding, il centro del Dartmouth, si buttò sul nostro schieramento azzurro e io gli andai a sbattere contro, gli rubai il disco e sfrecciai via sulla pista. I tifosi tumultuavano. Vidi Davey Johnston sulla mia sinistra, ma pensai di farcela da solo, perché conoscevo il portiere avversario: uno smidollato che avevo già avuto modo di terrorizzare quando ancora giocava per Deerfield. Prima che potessi sferrare il tiro, i due difensori mi piombarono addosso e io dovetti girare intorno alle loro reti per non mollare il disco. Eravamo in tre, ora, a dibatterci contro le tavole e l'uno contro l'altro. In mischie del genere, la mia prassi era sempre quella di sferrare colpi all'impazzata contro tutto ciò che portava colori avversari. Chissà dove, sotto i nostri pattini c'era il disco, ma per il momento eravamo troppo occupati a imbrigliarci a vicenda.

Un arbitro diede un colpo di fischietto.

«Tu... due minuti di sospensione!»

Alzai la testa. Faceva segno a me. Me? Che cosa avevo fatto per meritare una penalità?

«Andiamo, arbitro, che cosa ho fatto?» Ma l'arbitro non era interessato a continuare il dialogo. Gridava alla giuria: «Numero sette, due minuti», e si sbracciava indicando me.

Io cercai di oppormi, ma questo è di rigore. La folla si aspetta una protesta, per quanto evidente sia il fallo. Sempre sbracciandosi l'arbitro mi cacciò via. Mi diressi furibondo alla panchina delle penalità. Mentre salivo sul rialzo, accompagnato dal suono metallico dei miei pattini sul legno, sentii l'abbaiare degli altoparlanti:

«Penalità. Barrett di Harvard. Due minuti di sospensione.»

La folla ululò; parecchi harvardiani contestarono la vista e l'integrità degli arbitri. Sedetti, cercando di trattenere il fiato e di non guardare la pista dove il Dartmouth ce le stava suonando.

«Come mai sei seduto lì mentre tutti i tuoi amici giocano?»

Era la voce di Jenny. La ignorai e presi invece a incitare i miei compagni di squadra.

«Forza, Harvard, prendete quel disco!»

«Ma che cosa hai fatto di male?»

Mi girai e le risposi. Dopo tutto ero stato io a dirle di venire.

«Ho giocato troppo duro.»

Quindi tornai a guardare i miei compagni di squadra che cercavano di far fallire i disperati sforzi di Al Redding per segnare.

«È molto grave?»

«Jenny, per favore! Sto cercando di concentrarmi!»

«Su che cosa?»

«Su come posso far fuori quel bastardo di Al Redding!»

Mi girai nuovamente verso la pista per dare un aiuto morale ai miei colleghi.

«Sei un giocatore scorretto?»

Io avevo gli occhi incollati sulla nostra porta che adesso formicolava di bastardi verdi. Non vedevo il momento di tornare in pista. Jenny insistette:

«Saresti capace di "far fuori" anche me?»

Le risposi senza voltarmi.

«Lo farò subito se non chiudi il becco.»

«Io me ne vado. Ciao.»

Ebbi appena il tempo di girarmi che era già scomparsa. Mentre la cercavo con gli occhi, mi informarono che i miei due minuti di penalità erano scaduti. Con un balzo scavalcai la barriera e tornai in pista.

La folla accolse festosamente il mio ritorno. Barrett gioca all'ala, perciò la squadra può star tranquilla. Ovunque si fosse nascosta, Jenny avrebbe udito con quale entusiasmo era stato salutato il mio rientro in campo. Perciò chi se ne frega di sapere dov'è?

Dov'è?

Al Redding sferrò un tiro micidiale che il nostro portiere sviò verso Gene Kennaway. Gene passò subito il disco verso di me; mentre lo rincorrevo, impiegai un millesimo di secondo per dare un'occhiata alle tribune e cercare Jenny. La vidi. Era lì.

Un attimo dopo ero con il culo sul ghiaccio.

Due bastardi verdi si erano buttati su di me, avevo il culo sul ghiaccio e – Cristo! – mi sentivo terribilmente a disagio. Barrett a terra! Udivo i fedeli tifosi di Harvard gemere per me mentre scivolavo, ma udivo anche urlare di gioia i tifosi di Dartmouth assetati di sangue.

«Sonategliele ancora! Sonategliele ancora!»

Che cosa avrebbe pensato Jenny?

Quelli di Dartmouth erano di nuovo sotto la nostra porta, ma ancora una volta il nostro portiere sviò il tiro. Kennaway passò il disco a Johnston che lo rimandò a me (nel frattempo mi ero rialzato). Adesso la folla era impazzita. Bisognava segnare a tutti i costi. Presi il disco e feci tutta una corsa attraverso lo schieramento di Dartmouth. Due difensori mi stavano venendo addosso.

«Forza, Oliver, forza! Staccagli la testa!»

Intesi l'urlo acuto di Jenny al di sopra della folla. Era di una violenza squisita. Feci una finta a un difensore, urtai l'altro così forte che rimase senza fiato, poi invece di sferrare un tiro sbilanciato, passai il disco a Davey Johnston che mi era venuto sulla destra. Davey lo lanciò nelle reti. Harvard aveva segnato!

Un attimo dopo ci stringevamo e ci abbracciavamo. Io, Davey Johnston e gli altri. Ci stringevamo e ci abbracciavamo, ci davamo manate sulla schiena, saltavamo sui pattini. La folla urlava. E quello di Dartmouth che avevo colpito era ancora per terra. I tifosi lanciavano programmi sulla pista. Questo finì di spezzare la schiena al Dartmouth. (Si tratta di una metafora perché quando ebbe ripreso fiato il difensore si rialzò.) Li sotterrammo con 7 reti a 0.

Se fossi un sentimentale e fossi tanto attaccato a Harvard da appendere una fotografia alla parete, non sarebbe di Winthrop House, e neppure di Mem Church, ma di Dillon. Dillon Field House. Era quella la mia dimora spirituale ad Harvard. Nate Pusey può togliermi la laurea, se crede, ma la Widener Library ha per me un'importanza infinitamente minore di Dillon. Tutti i pomeriggi della mia vita universitaria li passavo lì. Entravo, salutavo i compagni con sconcezze affettuose, mi toglievo di dosso gli orpelli della civiltà e mi trasformavo in un essere primitivo. Era bello infilarsi le imbottiture e la camicia con il caro vecchio numero 7 (a volte sognavo che togliessero quel numero; non lo fecero mai), prendere i pattini e avviarsi verso il Watson Rink.

Rientrare a Dillon era anche meglio. Togliersi tutto l'armamentario intriso di sudore e andare nudi al guardaroba per farsi dare un

asciugamano.

«*Com'è andata oggi, Ollie?*»

«*Bene, Richie. Bene, Jimmy.*»

Poi nelle docce ad ascoltare quante volte Tizio le aveva date a Caio l'ultimo sabato sera. «*Sai, le abbiamo suonate a quei porci di Mount Ida...!*» E avevo il privilegio di disporre di un luogo di meditazione privato. Avevo la fortuna di un ginocchio malandato (sì, fortuna: avete visto la mia cartella medica all'ufficio leva?), perciò, dopo aver giocato, dovevo sottopormi a un massaggio idroterapico. Mentre sedevo e osservavo i movimenti dell'acqua intorno al mio ginocchio, potevo fare l'inventario di tutti i tagli e le ammaccature (in un certo senso mi rendono orgoglioso) e pensare a qualsiasi cosa o a niente. Quella sera potevo pensare a un gol, a un passaggio e virtualmente alla conquista del mio terzo consecutivo All-Ivy.

«Stai facendo il solito bagnetto, Ollie?»

Era Jackie Felt, il nostro massaggiatore che si autodefiniva nostra guida spirituale.

«Cosa credi, che stia qui a guardarmi l'uccello?»

Jackie ridacchiò, quindi la sua faccia s'illuminò di un sorriso idiota. «Sai che cos'ha il tuo ginocchio, Ollie? Vuoi saperlo?»

M'avevano visitato gli ortopedici di mezza America, ma Felt era convinto di saperne di più.

«Alimentazione sbagliata.»

La cosa non m'interessava molto.

«Non mangi abbastanza sale.»

Forse se gli dò corda si toglie dai piedi.

«Va bene, Jack. Mangerò più sale.»

Dio, com'era felice! Si allontanò, il cretino, con l'espressione soddisfatta di chi ha compiuto una missione. Finalmente ero di nuovo solo. Lasciai scivolare nel vortice tutto il corpo piacevolmente indolenzito, chiusi gli occhi e rimasi così, immerso fino al collo nel calore. Ahhhhhhh.

Cristo! Jenny doveva esser fuori ad aspettarmi. Per lo meno, speravo! Oh Dio! Per quanto tempo ero rimasto, lì a crogiolarmi mentre lei era fuori nel freddo di Cambridge? Mi vestii a tempo di record e quando aprii la porta centrale di Dillon non ero ancora completamente asciutto.

L'aria fredda mi investì. Per Dio, faceva un freddo cane. Ed era buio. C'era ancora un gruppetto di tifosi, quasi tutti vecchi fedelissimi di hockey, i laureati che mentalmente non si erano mai tolti le imbottiture. Tipi come il vecchio Jordan Jencks, che assistono a tutte le partite, in casa e fuori.

Come fanno? Dopo tutto, Jencks è un grosso banchiere. E *perché* lo fanno?

«Hai fatto una gran brutta caduta, Oliver.»

«Sì, signor Jencks. Sa come giocano quelli.»

Cercavo Jenny dappertutto. Possibile che fosse tornata a piedi fino a Radcliffe da sola?

«Jenny?»

Mi allontanai di qualche passo dai tifosi, cercandola disperatamente. Spuntò a un tratto da dietro a un cespuglio con la faccia avvolta in una sciarpa in modo che le si vedevano soltanto gli occhi.

«Ehi, Preppie. Fa un freddo bestiale qui fuori.»

Com'ero contento di vederla!

«Jenny!»

Senza pensarci, istintivamente, le sfiorai la fronte con le labbra.

«Ti ho detto che potevi?» mi domandò.

«Che cosa?»

«Ti ho detto che potevi baciarmi?»

«Scusa. Mi sono lasciato andare.»

«Io no.»

Eravamo soli, là fuori; faceva buio e freddo ed era tardi. La baciai di nuovo, ma non sulla fronte e non a fior di labbra. Durò a lungo questa volta. Quando finì, lei mi teneva ancora stretto per le maniche.

«Non mi piace,» disse.

«Che cosa?»

«Il fatto che mi piace.»

Mentre tornavamo a piedi (possiedo una macchina, ma lei preferiva camminare), Jenny seguitò a tenermi per una manica. Non per un braccio, per una manica. Non chiedetemi di spiegare perché. Sulla soglia di Briggs Hall non la baciai per augurarle la buonanotte.

«Senti, Jen. Può darsi che non ti cerchi per qualche mese.»

Rimase in silenzio per un attimo. Parecchi attimi.

Finalmente mi chiese: «Perché?»

«Ma può anche darsi che ti telefoni tra dieci minuti.»

Mi girai e feci qualche passo.

«Bastardo!» la intesi mormorare.

Mi volsi di scatto e le lanciai da una distanza di sei metri:

«Vedi, Jenny, ti piace colpire ma non sai incassare!»

Avrei dato non so cosa per vedere l'espressione della sua faccia, ma la strategia mi vietò di voltarmi.

Quando entrai, il mio compagno di stanza Ray Stratton stava giocando a poker con due amici della squadra di calcio.

«Salve, animali.»

Mi risposero con grugniti degni del mio epiteto.

«Che hai fatto stasera, Ollie?» mi domandò Ray.

«Un passaggio decisivo e un gol,» risposi.

«Senza contare la Cavilleri.»

«Questo non ti riguarda,» risposi.

«E chi è?» domandò uno degli altri.

«Jenny Cavilleri,» gli rispose Ray. «Una fanatica per la musica.»

«Allora la conosco,» disse l'altro. «Il classico tipo che mette giù un sacco di merda.»

Ignorai quei rozzi e incalliti bastardi e staccai il telefono per portarlo nella mia stanza.

«Suona il pianoforte con la Bach Society,» annunciò Stratton.

«E con Barrett che cosa suona?»

«Difficile immaginarlo!»

Risate, grugniti, gargarismi. Gli animali si divertivano.

«Signori.» annunciai congedandomi, «andate a dar via il culo.»

Chiusi la porta su un nuovo scoppio di rumori subumani, mi tolsi le scarpe, mi sdraiai sul letto e feci il numero di Jenny.

Ci parlammo a bisbigli.

«Jen...»

«Sì?»

«Jen... che cosa diresti se ti dicessi...»

Esitavo. Lei attese.

«Credo... di essermi innamorato di te.»

Seguì una pausa. Infine mi rispose pianissimo:

«Direi... che sei uno stronzo.»

E riappese.

Non mi sentivo infelice. E nemmeno sorpreso.

3

Nella partita con quelli di Cornell fui ferito.

In fondo fu tutta colpa mia. Durante un'azione entusiasmante, commisi l'imprudenza di dare del canadese fottuto al loro centrattacco. Il mio errore fu di non ricordare che altri quattro componenti della loro squadra erano

canadesi... tutti, me ne resi conto subito, campanilisti al massimo, ben piantati e con un udito perfetto. Oltre al danno, la beffa, mi venne anche inflitta una penalità, e non da poco: cinque minuti di sospensione per gioco pesante. Avreste dovuto sentire quello che dissero di me i tifosi di Cornell quando fu annunciata! Non erano molti i tifosi di Harvard che si erano scomodati per venire fino a Ithaca, New York, benché fosse in palio il titolo di Ivy. Cinque minuti! Vidi il nostro allenatore strapparsi i capelli mentre mi dirigevo alla panchina.

Jackie Felt arrivò di corsa. Solo allora mi accorsi di avere tutto il lato destro della faccia insanguinato. «Gesù Cristo!» seguitava a ripetere, tamponandomi il sangue con una matita emostatica. «Cristo, Ollie.»

Io stavo seduto in silenzio e fissavo il vuoto davanti a me. Mi vergognavo di guardare la pista dove le mie peggiori paure non tardarono ad avverarsi: Cornell segnò. I tifosi rossi urlavano, sbraitavano, fischiavano. La situazione si metteva molto male. Cornell poteva benissimo vincere la partita... e con questa il titolo di Ivy. Merda! E mi restavano ancora due minuti e mezzo di penalità.

Al di là della pista, il minuscolo contingente di Harvard era aggrottato e silenzioso. Ormai i tifosi delle due parti mi avevano dimenticato. Un unico spettatore aveva ancora gli occhi fissi sulla panchina delle penalità. Sì, c'era anche lui. «*Se la riunione finisce in tempo, cercherò di venire alla partita.»* Seduto fra i tifosi di Harvard – ma senza fare il tifo, naturalmente – c'era Oliver Barrett III.

Attraverso il golfo di ghiaccio, silenzioso e impassibile, il vecchio Faccia-di-pietra osservava tamponare con dei cerotti l'ultima goccia di sangue sulla faccia del suo unico figlio. Chissà cosa pensava? Uhm, uhm, uhm – o altre interiezioni del genere?

«*Oliver, visto che sei tanto combattivo, perché non fai del pugilato?»*

«*Exeter non ha una squadra di pugilato, papà.»*

«*Be', forse non dovrei venire alle tue partite di hockey.»*

«*Credi che io combatta per tua soddisfazione, papà?»*

«*Be', non la chiamerei "soddisfazione".*»

Ma naturalmente chi avrebbe potuto indovinare quello che pensava? Oliver Barrett III era un Mount Rushmore[3] che camminava e ogni tanto parlava. Una faccia scolpita nella pietra.

Forse il vecchio, secondo l'abitudine, si stava congratulando con se stesso. Guardate me: stasera qui ci sono pochissimi spettatori di Harvard, eppure io sono uno di loro. Io, Oliver Barrett III, uomo occupatissimo, con

3 Montagna su cui sono scolpiti i volti dei presidenti degli Stati uniti.

tante banche da dirigere eccetera eccetera, ho trovato il tempo di venire fin qui per assistere a una stupida partita di hockey. Non è fantastico? (Per chi?)

La folla riprese a urlare. Questa volta era veramente scatenata. Un altro gol di Cornell. Erano passati in testa. E io dovevo ancora scontare due minuti di penalità! Davey Johnston mi passò vicino senza degnarmi di un'occhiata; era rosso in faccia e fuori di sé per la rabbia. Possibile che avesse le lacrime agli occhi? Va bene, d'accordo, era in palio il titolo, ma Cristo... piangere! Devo però aggiungere che Davey. il nostro capitano, deteneva un primato incredibile: giocava da sette anni e non aveva mai perduto, né al liceo né all'università. Era diventato una piccola leggenda. E poi era un anziano e questa era la nostra ultima partita importante.

Che perdemmo 6 a 3.

Dopo la partita, una radiografia appurò che non c'erano ossa rotte, e il dottor Richard Selzer mi rappezzò la guancia con dodici punti. Jackie Felt saltellava per la sala spiegando al medico di Cornell che io non mangiavo nel modo giusto e che non mi sarei trovato in questo guaio se avessi preso sufficienti pillole di sale. Selzer ignorò Jack e, rivolgendosi a me, mi fece notare con tono severo che per un pelo non mi ero rovinato «il pavimento orbitario» (è il termine medico che usò) e che pertanto avrei fatto bene a non giocare per una settimana. Lo ringraziai. Se ne andò con Felt alle calcagna che seguitava a parlargli di alimentazione. Fui felice di essere lasciato solo.

Mi feci la doccia lentamente, stando attento a non bagnarmi la faccia. L'effetto della novocaina stava scomparendo, ma in fondo ero felice di provare dolore. Voglio dire, non era colpa mia se eravamo stati fottuti? Avevamo perduto il titolo, il nostro primato personale era crollato (gli anziani non erano mai stati sconfitti prima) ed era crollato perfino quello di Davey Johnston. Forse la colpa non era *tutta* mia, ma in quel momento preciso mi pareva che lo fosse.

Nello spogliatoio non c'era nessuno. Dovevano essere già andati tutti al motel. Probabilmente nessuno aveva voglia di vedermi o di parlarmi. Con in bocca quell'orrendo sapore amaro – stavo così male che ne sentivo il sapore – raccolsi la mia roba e uscii. Non c'erano molti tifosi di Harvard, fuori, nel desolato freddo invernale di Ithaca.

«Come va la guancia, Barrett?»

«Bene, grazie, signor Jencks.»

«Probabilmente avrai bisogno di una bistecca,» disse un'altra voce

familiare. Così parlava Oliver Barrett III. Era tipico di lui suggerire l'antico rimedio per un occhio nero.

«Grazie papà,» dissi. «Mi ha già sistemato il dottore.» E indicai il tampone di garza che copriva i dodici punti di Selzer.

«Io intendevo per il tuo stomaco, figliolo.»

A cena ci intrattenemmo con una delle nostre consuete non-conversazioni che iniziano regolarmente con un: «Come te la sei passata?» e si concludono con un: «Hai bisogno di niente?»

«Come te la sei passata, figliolo?»

«Bene, papà.»

«La faccia ti fa male?»

«No, papà.»

Incominciava a farmi un male d'inferno.

«Vorrei che lunedì ti desse un'occhiata Jack Wells.»

«Non occorre, papà.»

«È uno specialista...»

«Il medico di Cornell non è esattamente un veterinario,» ribattei sperando di smorzare il solito entusiasmo snobistico di mio padre per specialisti, esperti e in genere individui di prim'ordine.

«Peccato.» osservò Oliver Barrett III con un tono in cui mi sembrò a tutta prima di cogliere una punta di umorismo, «perché ti hanno conciato in un modo veramente *bestiale.»*

«Sì papà,» ammisi. (Si aspettava che ridessi?)

Poi mi chiesi se la quasi spiritosaggine di mio padre non dovesse essere intesa come una specie d'implicito rimprovero per il modo in cui mi ero comportato sul ghiaccio.

«Oppure volevi farmi capire che stasera mi sono comportato come un animale?»

L'espressione della sua faccia lasciò trasparire un certo piacere che io glielo avessi chiesto. Tuttavia si limitò a rispondere: «Sei stato tu a parlare di veterinario poco fa.» A questo punto decisi di studiare il menù.

Mentre veniva servita la prima portata, Faccia-di-pietra si lanciò in un altro dei suoi sermoncini semplicistici. Questa volta, se ben ricordo – ma faccio di tutto per non ricordarmene – parlò di vittorie e di sconfitte. Mi fece notare che avevamo perduto il titolo (che perspicacia, papà!) ma, dopo tutto, nello sport ciò che veramente conta è giocare, non vincere. Le sue osservazioni mi ricordavano in modo sospetto una parafrasi del motto olimpico, e intuii che si trattava di una premessa per persuadermi a lasciar

perdere le banalità atletiche con i titoli Ivy. Io però non avevo nessuna intenzione di permettergli di dilungarsi in concioni sull'integrità degli olimpionici, perciò gli diedi la sua razione di «sì, papà» e me ne stetti zitto.

Passammo quindi a quello che, nelle nostre conversazioni, è sempre l'argomento preferito di Faccia-di-pietra: *i miei progetti.*

«Dimmi un po', Oliver, hai avuto notizie dalla facoltà di diritto?»

«Per esser franco, papà, non ho ancora deciso definitivamente per la facoltà di diritto.»

«Io chiedevo soltanto se la facoltà di diritto aveva deciso definitivamente per te.»

Era un'altra spiritosaggine? Dovevo sorridere dell'amabile retorica di mio padre?

«No, papà. Non ne so nulla.»

«Potrei fare una telefonata a Price Zimmermann...»

«No!» lo interruppi d'impulso. «Per favore non farlo, papà.»

«Non per influenzare,» disse Oliver Barrett III con il tono della più austera rettitudine, «ma semplicemente per informarmi.»

«Papà, voglio arrivarci come chiunque altro. Per favore!»

«Va bene, va bene. Come vuoi.»

«Grazie, papà.»

«Del resto è quasi certo che sarai ammesso,» aggiunse.

Non so perché, ma Oliver Barrett III ha un modo tutto suo di denigrarmi anche quando pronuncia frasi di elogio nei miei riguardi.

«Non ci giurerei,» dissi. «Dopo tutto non hanno una squadra di hockey.»

Non riuscivo a capire perché mi buttavo giù. Forse perché *lui* era del parere opposto.

«Hai altre doti,» disse Oliver Barrett III senza peraltro entrare in particolari. (Dubito che ci sarebbe riuscito.)

Il pasto era deleterio, per lo meno quanto la conversazione, però, se posso anche prevedere che i panini saranno stantii prima ancora che arrivino in tavola, non sono mai capace di indovinare quale nuovo argomento mio padre mi servirà con quel suo tono bonario.

«E poi c'è sempre il Corpo della Pace,» osservò, assolutamente a sproposito.

«Come hai detto?» domandai, non sapendo bene se affermava o poneva una domanda.

«A me sembra che il Corpo della Pace sia una bella cosa. A te no?» chiese.

«Be',» risposi, «è sempre meglio del Corpo della Guerra.»

Eravamo pari. Io non sapevo che cosa intendesse dire lui e viceversa. Avevamo liquidato l'argomento? Adesso avremmo discusso di attualità o di politica? No. Avevo momentaneamente dimenticato che il nostro tema fondamentale sono sempre *I miei progetti.*

«Certo io non avrei nulla in contrario che tu ti arruolassi nel Corpo della Pace, Oliver.»

«La cosa è reciproca, papà,» replicai per essere all'altezza della sua generosità di spirito. Sono convinto che il vecchio non mi ascolti mai, perciò non mi sorprese che non reagisse al mio pacato sarcasmo.

«Ma i tuoi compagni di scuola come la pensano in proposito?»

«Scusa, papa. Non ho ben capito.»

«Pensano che il Corpo della Pace sia importante per la loro vita avvenire?»

Penso che mio padre abbia bisogno di essere assecondato, così come un pesce ha bisogno di acqua: «Sì, papà.»

Anche la torta di mele era stantia.

Verso le undici e mezzo lo riaccompagnai all'auto.

«Posso fare qualcosa per te, figliolo?»

«No grazie, papà. Buonanotte, papà.»

E se ne andò.

Sì, ci sono servizi aerei fra Boston e Ithaca, ma Oliver Barrett III preferiva l'automobile. Non che quelle lunghe ore al volante fossero da intendersi come una manifestazione di affetto paterno. Semplicemente a mio padre *piace* guidare. E correre. E a quell'ora di notte, a bordo di un'Aston Martin DBS, si può andare come il vento. Ero certo che Oliver Barrett III si accingesse a far crollare il suo primato di velocità Ithaca-Boston stabilito l'anno precedente dopo che avevamo battuto Cornell e conquistato il titolo. Anche perché l'avevo visto dare un'occhiata all'orologio.

Ritornai al motel per telefonare a Jenny.

Fu il solo momento piacevole della serata. Le riferii tutti i particolari dell'incontro (omettendo la natura esatta del casus belli) e mi parve di capire che ne rimase entusiasta. Non ce n'erano molti, tra i suoi striminziti amici musicisti, capaci di dare o ricevere cazzotti.

«Hai sistemato almeno il tizio che ti ha colpito?» mi chiese.

«Sì. Completamente. L'ho ridotto in poltiglia.»

«Mi sarebbe proprio piaciuto vederti. Magari si ripeterà anche nella partita di Yale, eh?»

«Sì.»

Sorrisi. Sapeva apprezzare le cose semplici della vita.

4

«Jenny è al telefono al piano di sotto.»

L'informazione mi veniva dalla ragazza del centralino, sebbene non mi fossi presentato né avessi spiegato le ragioni per cui ero venuto a Briggs Hall quel lunedì sera. Subito ne conclusi che erano punti a mio favore. Evidentemente chi mi aveva salutato leggeva il *Crimson* e sapeva chi ero. Be', era già successo tante altre volte. Molto più significativo era il fatto che Jenny avesse detto di avere un appuntamento con me.

«Grazie,» risposi. «Aspetterò qui.»

«Che peccato per la partita di Cornell! Il *Crime* dice che lei è stato assalito da ben quattro avversari.»

«Già. E oltretutto me la sono beccata io la penalità. Cinque minuti.»

«Già.»

La differenza fra un amico e un tifoso è che con quest'ultimo si rimane presto a corto di argomenti.

«Jenny non ha ancora finito di telefonare?»

La ragazza controllò il tavolo di commutazione e fece cenno di no.

Chi era mai quel tizio tanto importante da appropriarsi dei minuti riservati a un appuntamento con me? Qualche tisico di musicista? Non ignoravo che Martin Davidson, anziano di Adams House e direttore d'orchestra della Bach Society, riteneva di avere dei diritti esclusivi su Jenny. Non di natura fisica; non credo che sarebbe stato capace di agitare qualcosa oltre alla sua bacchetta di direttore. In ogni modo, avrei subito posto fine a quell'usurpazione del *mio* tempo.

«Dov'è la cabina telefonica?»

«Girato l'angolo.» Mi indicò con il dito la direzione precisa.

Entrai con passo dinoccolato nel salotto. Da lontano vidi Jenny al telefono. Aveva lasciato aperto l'uscio della cabina. Camminai lentamente, con noncuranza, sperando che si accorgesse di me, delle mie bende, di come ero malconcio e che questo la spingesse a buttar giù il ricevitore e a correre fra le mie braccia. Mentre mi avvicinavo, udii dei frammenti di conversazione.

«Sì, certo! Assolutamente. Oh, anch'io, Phil. Anch'io ti voglio bene, Phil.»

Mi fermai di botto. Con chi stava parlando? Non era Davidson – non si chiamava Phil. L'avevo controllato da un pezzo sull'elenco degli iscritti ai corsi: *Martin Eugene Davidson, 70 Riverside Drive, New York. Scuola Superiore di Musica e Arte.* La sua fotografia lasciava intuire sensibilità, intelligenza e circa venticinque chili meno di me. Ma perché mi tormentavo a proposito di Davidson? Evidentemente Jennifer Cavilleri ci stava facendo becchi tutti e due per un tizio al quale in quel momento (che volgarità!) stava per lanciare baci nel telefono!

Ero rimasto lontano appena quarantotto ore e già un bastardo di nome Phil si era infilato nel letto di Jenny (non poteva essere che così!)

«Sì, Phil, ti voglio anch'io tanto bene. Ciao.» Mentre riattaccava mi vide e, senza minimamente arrossire, sorrise e mi scoccò un bacio da lontano. Come poteva essere così ipocrita?

Mi sfiorò con le labbra la guancia intatta.

«Ehi, ma come sei conciato!»

«Mi hanno ferito, Jenny.»

«L'altro almeno è ridotto peggio?»

«Oh sì, molto peggio. Io l'altro lo riduco sempre molto peggio.»

Lo dissi con il tono più minaccioso che mi riuscì di assumere per lasciarle capire che avrei fatto fuori qualunque rivale avesse osato infilarsi nel suo letto mentre io ero lontano dagli occhi e, evidentemente, anche dal cuore. Mi afferrò per una manica e insieme ci avviammo alla porta.

«Buonasera, Jenny,» le gridò la telefonista.

«Buonasera, Sara Jane,» le gridò Jenny di rimando.

Mentre stavamo per salire sulla mia MG, mi ossigenai i polmoni con una boccata d'aria della sera e posi la domanda con tutta l'indifferenza di cui fui capace.

«Di' un po', Jen...»

«Sì?»

«Uhm... chi è Phil?»

Mi rispose con la massima tranquillità mentre saliva in macchina:

«Mio padre.»

Non ero disposto a credere a una balla simile.

«E tu tuo padre lo chiami Phil?»

«Si chiama così. Perché? Il tuo come lo chiami?»

Jenny mi aveva detto un giorno di essere stata cresciuta da suo padre, una specie di fornaio, a Cranston, Rhode Island. Quando lei era ancora piccolissima, sua madre era rimasta uccisa in un incidente d'auto – tutto

questo per spiegarmi perché non avesse la patente. Suo padre, per il resto «un uomo d'oro» (sono parole sue), era incredibilmente superstizioso sul fatto di permettere alla sua unica figlia di guidare, il che le aveva provocato grosse difficoltà durante gli ultimi anni di liceo, quando prendeva lezioni di pianoforte da un tizio di Providence. In compenso, però, aveva potuto leggere tutto Proust durante quelle interminabili corse in autobus.

«Tu il tuo come lo chiami?» mi chiese per la seconda volta.

La mia testa era altrove. Non avevo udito la domanda.

«Il mio che cosa?»

«Quale termine usi quando ti rivolgi al tuo genitore?»

Risposi con il termine che avrei sempre voluto usare.

«Figlio di buona donna.»

«Così in faccia?» esclamò.

«La faccia non gliela vedo mai.»

«Perché? Porta una maschera?»

«In un certo senso sì. Di pietra. Letteralmente di pietra.»

«Andiamo... dev'essere fierissimo di te. Tu sei un grande atleta di Harvard.»

La guardai. No, forse non sapeva tutto.

«Lo è stato anche lui, Jenny.»

«Più bravo dell'ala di All-Ivy?»

Mi piaceva il suo modo di ammirare le mie credenziali atletiche. Era un vero peccato che io fossi costretto a sminuirmi presentandole quelle di mio padre.

«Ha remato nel singolo alle Olimpiadi del 1928.»

«Accidenti!» esclamò. «E ha vinto?»

«No,» risposi, e credo capisse che il fatto che era arrivato sesto in finale mi dava una certa consolazione.

Seguì un breve silenzio. Ora, forse, Jenny avrebbe capito che essere Oliver Barrett IV non significa semplicemente vivere con quel grigio edificio di pietra in Harvard Yard. Comporta anche una certa intimidazione fisica. Voglio dire, lo spettro delle vittorie sportive ti soffoca. Per lo meno, soffoca me.

«Ma cosa c'entra questo col dargli del figlio di buona donna?» domandò Jenny.

«Mi costringe,» risposi.

«Come hai detto?»

«*Mi costringe,»* ripetei.

Sgranò tanto d'occhi. «Intendi alludere a un *incesto!»* domandò.

«Risparmiami i tuoi problemi familiari, Jenny. Ne ho abbastanza dei miei.»

«Non capisco, Oliver,» insistette. «Che cosa esattamente ti costringe a fare?»

«Le "cose giuste",» risposi.

«Ma che cosa c'è di sbagliato nel fare le "cose giuste"?» domandò, tutta felice dell'evidente paradosso.

Le spiegai quanto mi ripugnasse essere programmato per la Tradizione Barrett – cosa che avrebbe dovuto intuire, avendo veduto come recalcitravo quando ero costretto ad aggiungere il numero ordinale dopo il nome. E poi non mi piaceva dover sfornare un quantitativo d'imprese meritorie ogni trimestre.

«Già, è vero,» commentò Jenny con esagerato sarcasmo, «ho notato che ti secca prendere dei bei voti, essere All-Ivy...»

«Quello che non posso soffrire è che lui tutte queste cose le pretende come se gli fossero dovute!» Dire quel che avevo sempre provato (ma non avevo mai espresso prima) mi metteva tremendamente a disagio; ora però dovevo assolutamente far capire a Jenny tutta la situazione. «E poi è così blasé quando io ce la faccio. Voglio dire, per lui è semplicemente scontato.»

«Ma è un uomo d'affari! Non dirige un sacco di banche e altre imprese?»

«Cristo, Jenny! Da che parte stai?»

«Perché, è una guerra?»

«Esattamente,» risposi.

«Sei ridicolo, Oliver.»

Sembrava sinceramente sbalordita. Fu a questo punto che ebbi la prima impressione di un abisso culturale fra noi due. Voglio dire, tre anni e mezzo di Harvard-Radcliffe ci avevano trasformati negli intellettuali presuntuosi che quelle istituzioni producono tradizionalmente, ma quando si trattava di accettare la realtà che mio padre era fatto di pietra, lei restava attaccata a chissà quale concetto atavico italo-mediterraneo di papà che adora i suoi bambini, e non c'era verso di farle cambiare idea. Tentai di citarle a difesa del mio punto di vista la ridicola conversazione che avevamo avuto dopo la partita di Cornell. Questo le fece un'impressione notevole, ma in un modo maledettamente sbagliato.

«È venuto fino a Ithaca per assistere a una lurida partita di hockey?»

Cercai di spiegarle che mio padre era tutta forma e niente contenuto. Inutile, lei restava attaccata al pensiero che avesse fatto tanta strada per

assistere a un avvenimento sportivo così (relativamente) banale.

«Senti, Jenny, perché non la piantiamo?»

«Meno male che hai la fissa di tuo padre,» mi rispose infine. «Questo significa che non sei perfetto.»

«Oh! E tu invece lo saresti?»

«Ma neanche per sogno, Preppie. Se lo fossi, uscirei con te?»

Eravamo alle solite.

5

Vorrei dire una parola circa i nostri rapporti fisici.

Stranamente, per un pezzo non ce ne furono. Voglio dire, non ci fu nulla di più importante di quei baci dei quali ho già parlato (e che ancora ricordo tutti nei minimi particolari). Per ciò che mi riguardava non era affatto una procedura normale, dato il mio carattere piuttosto impulsivo, impaziente e rapido nell'azione. Se doveste dire ad almeno una dozzina di ragazze di Tower Court, Wellesley, che da tre settimane Oliver Barrett IV s'incontrava *quotidianamente* con una ragazza e non era ancora andato a letto con lei, riderebbero sicuramente e avanzerebbero seri dubbi sulla femminilità della fanciulla in questione. Ma naturalmente non si trattava di questo.

Io non sapevo che cosa fare.

Non fraintendetemi e non prendetemi troppo alla lettera. Conoscevo tutte le mosse, solo non ero in grado d'imporre ai miei sentimenti di metterle in atto. Jenny era tanto in gamba che temevo potesse ridere di quello che io avevo tradizionalmente considerato lo stile soave-romantico (e irresistibile) di Oliver Barrett IV. Temevo di essere respinto, sì. Temevo pure di essere accettato per le ragioni sbagliate. Sto cercando confusamente di dire che mi sentivo diverso nei riguardi di Jennifer, e non sapevo che cosa dire e nemmeno a chi chiedere consiglio. («Avresti dovuto chiederlo a me,» mi disse più tardi.) Sapevo soltanto che provavo questi sentimenti. Per lei. Per tutto ciò che lei era.

«Ti bocceranno, Oliver.»

Eravamo seduti nella mia stanza una domenica pomeriggio, a leggere.

«Oliver, ti bocceranno se continui a star lì seduto come un allocco a guardarmi mentre studio.»

«Non ti guardo mentre studi. Studio.»

«Balle! Mi guardi le gambe.»

«Solo una volta ogni tanto. A ogni capitolo.»

«Quel libro ha dei capitoli stranamente brevi.»

«Stammi a sentire, puttanella narcisista. Non sei poi quella gran bellezza che credi, sai?»

«Lo so, ma sei tu che lo credi. Cosa posso farci?»

Buttai via il libro e mi avvicinai.

«Jenny, perdio, come faccio a leggere John Stuart Mill se a ogni secondo muoio dalla voglia di fare l'amore con te?»

Corrugò la fronte e si accigliò.

«Oh, Oliver... ti prego.»

Io intanto mi ero accoccolato vicino alla sua sedia. Lei tornò a guardare il libro.

«Jenny...»

Chiuse il libro piano, lo posò, quindi mi mise le mani sulla nuca.

«Oh, Oliver... ti prego...» Successe subito. Tutto.

Il nostro primo incontro fisico fu esattamente l'opposto del nostro primo incontro verbale. Fu così senza fretta, così dolce, così tenero. Non mi ero mai reso conto che la vera Jenny era quella lì: la dolce, dai gesti così leggeri e così pieni d'amore. Ma la cosa che mi colpì di più fu la mia reazione. *Io* fui dolce. *Io* fui tenero. Era quello il vero Oliver Barrett IV?

Come ho detto, non avevo mai veduto Jenny se non con un maglione aperto al primo bottone. Fui piuttosto sorpreso di scoprire che portava una minuscola croce d'oro appesa a una di quelle catenine che non si tolgono mai. Il che significa che mentre facevamo all'amore aveva tenuto la croce. In una pausa di quel pomeriggio incantevole, in uno di quei momenti in cui tutto e nulla ha importanza, toccai la piccola croce e le chiesi che cosa avrebbe detto il suo prete se avesse saputo che eravamo a letto insieme e tutto il resto. Mi rispose che non aveva prete.

«Non sei una brava ragazza cattolica?» le chiesi.

«Be', sono una ragazza,» mi rispose, «e sono brava.»

Mi guardò per averne conferma e io sorrisi. Mi sorrise di rimando.

«Allora due cose su tre.»

Poi le chiesi il perché della catenina. E saldata anche. Mi spiegò che era stata di sua madre e che la portava per ragioni sentimentali, non religiose. Tornammo a parlare di noi.

«Ehi, Oliver, ti ho detto che ti amo?» mi chiese.

«No, Jen.»

«Perché non me lo hai domandato?»

«Francamente avevo paura.»
«Domandamelo adesso.»
«Mi ami, Jenny?»
Mi guardò e non fu evasiva quando mi rispose:
«Tu che cosa credi?»
«Sì. Credo. Forse.»
La baciai sul collo.
«Oliver?»
«Sì?»
«Non sono innamorata di te...»
Oh, Cristo, che cos'era questa storia?
«Sono pazzamente innamorata di te, Oliver.»

6

Voglio un gran bene a Ray Stratton.

Non sarà un genio né un grande calciatore (è un po' lento nello scatto), ma è sempre stato un ottimo compagno di stanza e un amico fedele. E se penso a quello che ha sofferto, poveraccio, per quasi tutto il nostro ultimo anno di università! Dove andava a studiare quando vedeva la cravatta sulla maniglia della nostra stanza (segno tradizionale per indicare «divieto di accesso»)? È vero che non studiava poi questo gran che, ma ogni tanto doveva pur studiare. Diciamo che andava alla House Library, o a Lamont o addirittura al Pi Eta Club. Ma dove andava a dormire le notti del sabato in cui Jenny e io decidevamo d'infrangere il regolamento universitario e di restare insieme? Era costretto a mendicare un posto sul divano di qualche vicino, con la speranza che fosse libero. Per fortuna la stagione calcistica era finita, e poi io avrei fatto lo stesso per lui.

Ma qual era la ricompensa che ne riceveva? Nei tempi andati avevo sempre diviso con lui i più minuti particolari dei miei trionfi amorosi. Adesso invece non solo gli negavo questo diritto inalienabile di ogni compagno di stanza, ma addirittura non ammettevo che Jenny e io andassimo a letto insieme. Mi limitavo a fargli sapere quando ci sarebbe servita la stanza e lasciavo che ne traesse le conclusioni che voleva.

«Insomma, Cristo, Barrett, combini qualcosa o no?» mi domandava.

«Raymond, come amico ti prego di non chiedermelo.»

«Ma. Cristo, Barrett, tutti i pomeriggi, tutti i venerdì e i sabato sera! Cristo, *per forza* devi combinare qualcosa.»

«E allora perché me lo chiedi, Ray?»

«Perché è malsano.»

«Che cosa è malsano?»

«Ma tutta quanta la situazione, Ol! Insomma, prima non era mai stato così. Mi riferisco a questo tuo silenzio totale sui particolari. È ingiustificabile, malsano, ti ripeto. Cristo, che cosa fa di tanto straordinario?»

«Senti, Ray, in una faccenda di amore serio...»

«Amore?»

«Non dire "amore" come se fosse una parola sconcia.»

«Alla tua età? Amore? Cristo, ho una gran paura, vecchio mio.»

«Di che cosa hai paura? Temi per la mia salute mentale?»

«Temo per il tuo celibato, la tua libertà, la tua vita!»

Povero Ray! Lo pensava veramente!

«Di' la verità. Hai paura di perdere un compagno di stanza, eh?»

«No, merda. In un certo senso anziché perderne uno ne ho trovati due. Passa qui tanto di quel tempo...»

Io mi stavo vestendo per un concerto, perciò questo dialogo era destinato a cessare di lì a poco.

«Non ti scaldare, Raymond. Quell'appartamento a New York ce lo prenderemo e tutte le sere avremo una bambola diversa. Vedrai!»

«Come posso non prendermela, Barrett? Quella ragazza ti ha rincretinito.»

«Sta' tranquillo,» risposi. «Ho in pugno la situazione.» Mi diressi alla porta aggiustandomi la cravatta, ma Stratton sembrava poco convinto.

«Ehi, Ollie!»

«Sì?»

«Combini qualcosa, vero?»

«Stratton, perdio!»

Non dovevo accompagnare Jenny a un concerto. Andavo ad ascoltare lei che vi suonava. La Bach Society doveva eseguire il Quinto Brandeburghese alla Dunster House e Jenny era la solista di clavicembalo. Naturalmente l'avevo udita suonare molte volte, ma mai insieme ad altri o in pubblico. Cristo, com'ero fiero! Non commise nessun errore – o per lo meno tale ch'io fossi in grado di accorgermene.

«Sei stata formidabile,» le dissi dopo il concerto.

«Questo dimostra quanto t'intendi di musica, Preppie.»

«Me ne intendo abbastanza.»

Eravamo nel cortile di Dunster. Era uno di quei pomeriggi di aprile in cui ci s'illude che la primavera possa finalmente arrivare a Cambridge. I suoi colleghi musicisti passeggiavano poco lontano (compreso Martin Davidson che mi lanciava invisibili bombe cariche d'odio), perciò non potevo discutere con lei di sottigliezze tecniche.

Attraversammo il Memorial Drive per andare a passeggiare lungo il fiume.

«Non esagerare, Barrett, per favore. Suono discretamente, niente di eccezionale. E non sono un campione come te. Suono solo discretamente, okay?»

Come potevo discutere se lei si voleva buttar giù a ogni costo?

«E va bene. Suoni discretamente. Io intendevo solo dire che dovresti continuare a farlo.»

«Chi ha detto che non devo continuare? Andrò a studiare con Nadia Boulanger, lo sai o non lo sai?»

Che cavolo stava dicendo? Dal modo con cui tacque subito, intuii che si trattava di qualcosa che le era scappato di bocca inavvertitamente.

«Con chi?» chiesi.

«Con Nadia Boulanger, un'insegnante famosa. A Parigi.» Disse quelle due ultime parole piuttosto in fretta.

«A Parigi?» ripetei, piuttosto lentamente.

«Accetta solo pochissimi allievi americani. Sono stata fortunata. Ho ottenuto anche una buona borsa di studio.»

«Jennifer... andrai a Parigi?»

«Non ho mai visto l'Europa. Non vedo l'ora di partire.»

L'afferrai per le spalle. Forse un po' troppo violentemente, credo.

«Da... da quanto tempo lo sai?»

Per la prima volta da quando ci conoscevamo Jenny non osò guardarmi diritto negli occhi.

«Ollie, non essere stupido,» disse. «È inevitabile.»

«Che cosa è inevitabile?»

«Ci laureeremo e ce ne andremo ognuno per la sua strada. Tu andrai alla facoltà di diritto...»

«Un momento. Che cosa stai dicendo?»

Adesso mi guardava negli occhi. E il suo volto era triste.

«Ollie, tu sei un Preppie miliardario e io sono uno zero sociale.»

La tenevo sempre per le spalle.

«E che cavolo c'entra questo con l'andare ognuno per la sua strada? Adesso siamo insieme, siamo felici!»

«Ollie, non essere stupido,» ripeté. «Harvard è come il sacco di Babbo Natale. Ci puoi cacciar dentro qualsiasi giocattolo, ma quando la festa è finita, vuotano il sacco...» Esitò.

«... e ognuno deve tornare al suo posto.»

«Vuoi dire che andrai a cuocere biscotti a Cranston, Rhode Island?»

Ero disperato, non sapevo quello che dicevo.

«Pasticceria, pasticceria di lusso,» mi corresse. «E non prendere in giro mio padre.»

«Allora non lasciarmi, Jenny. *Per favore!»*

«E la mia borsa di studio? E Parigi che non ho mai visto in tutta la mia dannata vita?»

«E il nostro matrimonio?»

Fui proprio io a pronunciare quella parola, anche se per un attimo non ne fui veramente certo.

«Chi ha parlato di matrimonio?»

«Io. Ne parlo adesso.»

«Mi vuoi sposare?»

«Sì.»

Jenny inclinò la testa senza sorridere e si limitò a domandare:

«Perché?»

La guardai fisso negli occhi.

«Perché sì,» risposi.

«Oh,» mormorò, «questa è un'ottima ragione.»

Mi prese il braccio (non la manica, questa volta) e ci mettemmo a passeggiare lungo il fiume. Non c'era proprio più niente da aggiungere.

7

Ipswich, Mass., dista circa quaranta minuti dal Mystic River Bridge, a seconda del tempo che fa e del modo con cui si guida. Io, a dire il vero, una volta ci avevo impiegato ventinove minuti. Un certo banchiere di Boston, molto distinto, sostiene di averlo percorso in un tempo ancora minore, ma quando si discute un primato al di sotto della mezz'ora da Bridge a Barrett, è difficile separare la realtà dalla fantasia. Io ritengo che ventinove minuti siano il limite massimo. Voglio dire, non si possono ignorare i semafori sulla Statale 1, non vi pare?

«Guidi come un pazzo,» osservò Jenny.

«Siamo a Boston. Tutti guidano come pazzi,» risposi. In quel momento

eravamo fermi perché sulla Statale 1 il semaforo era rosso.

«Ci ammazzerai prima che i tuoi genitori possano assassinarci.»

«Stammi a sentire, Jen. I miei genitori son brava gente.»

Il semaforo divenne verde. In meno di dieci secondi la MG era lanciata a cento.

«Anche il figlio di buona donna?» mi chiese Jenny.

«Chi?»

«Oliver Barrett III.»

«Oh, è un tipo simpatico. Ti piacerà moltissimo.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché piace a tutti,» risposi.

«Allora perché non piace a te?»

«Perché piace a tutti.»

Perché la portavo a conoscerli, dopo tutto? Che bisogno avevo della benedizione di Faccia-di-pietra? Avevo acconsentito in parte per assecondare lei («È così che si fa, Oliver») e in parte per il semplice fatto che Oliver III era il mio banchiere nel senso più letterale: era lui che pagava la retta scolastica.

Non poteva essere che di domenica e per l'ora di cena. È così che si fa, no? Di domenica, quando una folla di automobilisti ingombrava la Statale 1 impedendomi di correre. Deviai in Groton Street, una strada di cui prendevo le curve ad altissima velocità fin da quando avevo tredici anni.

«Qui non ci sono case,» osservò Jenny, «solo alberi.»

«Le case sono dietro gli alberi.»

In Groton Street, bisogna fare molta attenzione per non perdere la svolta che porta a casa nostra. Quel pomeriggio la perdetti anch'io. L'avevo già superata di trecento metri quando mi fermai fra uno stridio di freni.

«Dove siamo?» chiese Jenny.

«Siamo passati oltre,» borbottai tra un'oscenità e l'altra.

Non c'è qualcosa di simbolico nel fatto che fui costretto a tornare indietro di trecento metri per infilare l'ingresso di casa nostra? Comunque sia, non appena mi trovai sul terreno dei Barrett presi a guidare lentamente. C'è almeno un chilometro da Groton Street a Dover House, e percorrendolo si passa davanti ad altri... be', chiamiamole altre costruzioni. Penso che faccia una certa impressione la prima volta.

«Merda!» disse Jenny.

«Che c'è, Jen?»

«Ferma, Oliver. Non scherzo. Fermati.»

Fermai la macchina. Lei si era aggrappata a me.

«Non me l'immaginavo così.»

«Così come?»

«Così sfarzosa. Scommetto che avete perfino dei servi della gleba!»

Avrei voluto accarezzarla ma, cosa insolita, avevo le palme umide e mi accontentai di rassicurarla a voce.

«Ti prego, Jen! Andrà tutto liscio.»

«Già, ma perché tutt'a un tratto vorrei chiamarmi Abigail Adams? O magari Wendy WASP?»[4]

Percorremmo il resto della strada in silenzio, parcheggiammo e ci avviammo al portone d'ingresso. Mentre aspettavamo che venissero ad aprire, Jenny fu presa dal panico dell'ultimo minuto.

«Scappiamo,» sussurrò.

«Restiamo e lottiamo,» la rimbeccai.

Chi di noi due scherzava?

L'uscio venne aperto da Florence, affezionata e veneranda domestica della famiglia Barrett.

«Oh, signorino Oliver!» mi salutò.

Dio, come detesto di essere chiamato signorino! Non posso soffrire questa distinzione implicitamente umiliante fra me e Faccia-di-pietra.

I miei genitori, ci informò Florence, ci aspettavano nella biblioteca. Jenny fu più che mai intimidita da alcuni ritratti davanti ai quali passammo. Non solo per il fatto che parecchi erano di John Singer Sargent (particolarmente notevole quello di Oliver Barrett II che ogni tanto viene esposto nel museo di Boston), ma perché si rendeva conto a un tratto che non tutti i miei antenati si erano chiamati Barrett. C'erano state energiche *donne* Barrett che si erano accoppiate bene e avevano generato creature come Barrett Winthrop, Richard Barrett Sewall e perfino Abbott Lawrence Lyman, il quale aveva avuto la temerarietà di affrontare l'esistenza (e Harvard, sua implicita analogia), e di diventare un chimico vincitore di premi accademici senza neppure avere un Barrett come secondo nome!

«Cristo!» mormorò Jenny. «Qui sono appesi metà degli edifici di Harvard.»

«Tutta merda,» dissi.

«Non sapevo che fossi imparentato anche con la Sewall Boat House,» seguitò Jenny.

«Già. Discendo da un lungo lignaggio di legno e di pietra.»

Al termine della fila di ritratti, proprio prima della biblioteca, c'è una bacheca. E nella bacheca ci sono dei trofei: trofei sportivi.

---

4 WASP (White Anglo-Saxon Protestant) significa appartenere all'*élite*, in America. (*N.d.t.*)

«Sono stupendi,» osservò Jenny. «Non ne ho mai visti che sembrino d'oro e argento vero come questi.»

«Sono d'oro e d'argento vero.»

«Gesù! Sono tuoi?»

«No. Suoi.»

È un fatto indiscutibile che Oliver Barrett III non si sia piazzato alle Olimpiadi di Amsterdam. Ma è anche verissimo che conquistò importanti vittorie in varie altre gare di canottaggio. Parecchie. Molte. La lucente prova di ciò stava ora davanti agli occhi abbagliati di Jennifer.

«Non danno roba del genere nelle società bocciofile di Cranston.»

Poi credo che volesse lanciarmi una stoccata.

«Tu hai dei trofei, Oliver?»

«Sì.»

«In una bacheca?»

«Su nella mia stanza. Sotto il letto.»

Mi diede una delle sue tipiche occhiate e mi sussurrò:

«Dopo andremo a vederli, eh?»

Prima che potessi rispondere o anche soltanto valutare i veri motivi che avevano spinto Jenny a proporre una gita nella mia stanza da letto, fummo interrotti.

«Ehi, salve!»

Figlio di buona donna! Era il figlio di buona donna.

«Oh, ciao, papà! Ti presento Jennifer...»

«Salve!»

Le stava già stringendo la mano, prima che io potessi finire la presentazione. Notai che non portava nessuno dei suoi abiti da banchiere. No: Oliver III indossava una giacca sportiva di cachemire fantasia. E c'era sulla sua faccia, di solito impassibile come una roccia, un sorriso insidioso.

«Venga, le presento mia moglie.»

Un'altra emozione rara, unica direi, attendeva Jennifer: incontrare Alison Forbes «Tipsy»[5] Barrett. (Nei momenti di perversità mi chiedevo che effetto avrebbe potuto avere su di lei quel soprannome affibbiatole in collegio, se in seguito non fosse diventata la seria e benefica fiduciaria di musei che era.) Dagli annali scolastici risulta che Tipsy Forbes non terminò mai l'università. Al second'anno lasciò Smith con la benedizione dei suoi genitori per andare sposa a Oliver Barrett III.

«Mia moglie Alison. Ecco Jennifer...»

Aveva già usurpato la funzione di presentatore.

---

5 *Tipsy*: beona. (*N.d.t.*)

«Calliveri,» aggiunsi io, visto che Faccia-di-pietra non conosceva il suo cognome.

«Cavilleri,» mi corresse Jenny educatamente, visto che io lo avevo pronunciato male... per la prima e unica volta in vita mia.

«Come nella *Cavalleria rusticana?»* chiese mia madre, probabilmente per dimostrare che pur non essendo laureata aveva un discreto grado di cultura.

«Esatto.» Jenny le sorrise. «Non siamo parenti.»

«Ah,» disse mia madre.

«Ah,» disse mio padre.

Al che, sempre chiedendomi se avevano afferrato la battuta di Jenny, io non seppi che aggiungere: «Ah?»

Mia madre e Jenny si strinsero la mano e dopo il consueto scambio di banalità oltre il quale in casa mia nessuno si spinge mai, ci sedemmo. Tacevano tutti. Io mi sforzai d'intuire ciò che stava accadendo. Senza dubbio mia madre soppesava Jennifer, studiava il suo modo di vestire (che quel pomeriggio non era zingaresco) e di stare seduta, il suo comportamento, il suo accento. Devo convenirne, quello di Cranston lo si avvertiva anche nei momenti più educati. Forse Jenny soppesava mia madre. Le donne fanno così, mi dicono. Pare che sia un modo per scoprire molti segreti sugli uomini che sposeranno. Forse soppesava anche Oliver III. Si era accorta che era più alto di me? Le piaceva la sua giacca di cachemire?

Naturalmente, Oliver III si preparava a concentrare il suo tiro su di me. Come al solito.

«Come te la passi, figliolo?»

Per essere stato uno studente di Harvard e di Oxford, come conversatore fa schifo.

«Bene, papà. Bene.»

Mia madre, per non essere da meno, si occupò di Jennifer.

«Avete fatto un buon viaggio?»

«Sì,» rispose Jenny, «piacevole e rapido.»

«Oliver è un guidatore veloce,» interloquì Faccia-di-pietra.

«Non più veloce di te, papà,» ribattei.

Chissà che cosa avrebbe risposto adesso?

«Uhm... Sì. Penso che abbia ragione tu.»

Certo che avevo ragione io!

Mia madre, che parteggia sempre per lui quali che siano le circostanze, portò la conversazione su un argomento d'interesse più universale – musica

o arte, credo. A dire il vero non stavo ascoltando con molta attenzione. Poco dopo mi trovai fra le mani una tazza di tè.

«Grazie,» dissi, e subito aggiunsi: «Fra poco dovremo andare.»

«Eh?» interloquì Jenny. Pare che stessero parlando di Puccini e la mia osservazione fu giudicata piuttosto inopportuna. Mia madre mi guardò (cosa rara).

«Ma non dovevate restare a cena?»

«Uhm... Non possiamo,» dissi.

«Naturalmente,» disse Jenny quasi contemporaneamente.

«Io devo tornare,» dissi a Jenny in tono di estrema decisione.

Jenny mi guardò come per chiedermi: «Ma che cosa ti viene in mente?» A questo punto Faccia-di-pietra sentenziò:

«Resterete a cena. È un ordine.»

Il sorrisetto che gli aleggiava sulle labbra non diminuì l'imperiosità della frase. Ma io non accetto atteggiamenti simili neppure da un finalista olimpionico.

«Non possiamo, papà,» risposi.

«Dobbiamo, Oliver,» intervenne Jenny.

«Perché?» domandai.

«Perché io ho fame,» fu la risposta.

Sedemmo a tavola ligi ai desideri di Oliver III. Il patriarca chinò il capo. Mia madre e Jenny lo imitarono. Io mi limitai ad abbozzare il gesto.

«Benedici questo cibo e noi stessi, e aiutaci a non dimenticare mai i bisogni e le necessità degli altri. Questo chiediamo in nome di Tuo Figlio Gesù Cristo. Amen.»

Gesù Cristo, ero mortificato! Non poteva lasciare in pace la religione almeno per una volta? Che cosa avrebbe pensato Jenny? Dio santo, che ritorno malinconico al Medio Evo!

«Amen,» rispose mia madre (e anche Jenny, molto piano).

«E vinca il migliore,» dissi io, in vena di amenità.

Ma nessuno sembrò divertito. Meno di tutti Jenny, che distolse lo sguardo da me. Oliver III, viceversa, mi fissò come sempre impassibile.

«Confesso che mi piacerebbe vederti fare degli sforzi in questo senso di tanto in tanto, Oliver.»

Non mangiammo in un silenzio totale grazie alla notevole capacità di mia madre di tener viva una conversazione spicciola.

«Sicché i suoi sono di Cranston, Jenny?»

«Be' non tutti. Mia madre era di Fall River.»

«I Barrett hanno delle fabbriche a Fall River,» fece rilevare Oliver III.

«Dove hanno sfruttato i poveri per generazioni,» soggiunse Oliver IV.

«Nell'Ottocento,» ribatté Oliver III.

Mia madre sorrise, evidentemente soddisfatta che il *suo* Oliver avesse avuto l'ultima parola. Ma non fu così.

«A che punto sono i progetti per l'automazione nelle fabbriche?» replicai.

Seguì una breve pausa. Mi aspettavo una risposta bruciante.

«Chi vuole il caffè?» domandò Alison Forbes Tipsy Barrett.

Ci ritirammo nella biblioteca per quella che doveva essere l'ultima ripresa. Jenny e io avevamo lezione il giorno dopo. Faccia-di-pietra aveva la banca e chissà quante altre cose, e senza dubbio Tipsy aveva importanti impegni che avrebbero richiesto la sua presenza il mattino dopo per tempo.

«Vuoi lo zucchero, Oliver?» chiese mia madre.

«Oliver prende sempre lo zucchero, cara,» intervenne mio padre.

«Stasera no, grazie,» dissi io. «Stasera lo preferisco amaro, mamma.»

Be', finalmente eravamo tutti serviti e tutti seduti comodamente, senza proprio nulla da dirci. Scelsi il primo argomento che mi venne in testa.

«Di' un po', Jennifer,» incominciai, «che cosa ne pensi del Corpo della Pace?»

Mi guardò di traverso e si rifiutò di collaborare.

«Oh, gliene hai parlato, O.B.?» esclamò mia madre rivolta a mio padre.

«Non è il momento, cara,» disse Oliver III con un tono di falsa umiltà che lasciava chiaramente intendere: «Chiedete a me, chiedete a me.» Sicché mi trovai costretto a chiederglielo.

«Di che si tratta, papà?»

«Niente d'importante, figliolo.»

«Non capisco come tu possa dire questo.» intervenne mia madre e si rivolse a me per annunciare la lieta novella a tutte lettere (ho già detto che parteggia sempre per lui).

«Tuo padre sta per essere nominato presidente del Corpo della Pace.»

«Oh.»

Anche Jenny disse: «Oh», ma con un tono di voce diverso, più entusiasta.

Mio padre finse di mostrarsi imbarazzato e mia madre sembrava aspettarsi che mi prosternassi o chissà cosa. In fondo non era stato nominato segretario di stato!

«Congratulazioni, signor Barrett.» Fu Jenny a prendere l'iniziativa.

«Sì, congratulazioni, papà.»

Mia madre moriva dalla voglia di continuare a parlarne.

«Secondo me,» disse, «sarà una meravigliosa esperienza educativa.»

«Oh, lo sarà senza dubbio,» assentì Jenny.

«Sì,» dissi io senza molta convinzione. «Uhm... ti spiace passarmi lo zucchero?»

8

«Jenny, non è stato nominato segretario di stato, dopo tutto!»

Se Dio vuole, stavamo tornando a Cambridge.

«Però, Oliver, avresti potuto mostrare un po' più d'entusiasmo.»

«Gli ho fatto le mie congratulazioni.»

«Molto generoso da parte tua?»

«Ma insomma, che cosa pretendevi, buon Dio?»

«Oh senti,» rispose, «tutta questa storia mi dà la nausea.»

«Anche a me,» dissi.

Viaggiammo per un pezzo senza scambiarci una parola. Ma qualcosa non andava.

«Che cosa ti dà la nausea, Jen?» domandai come se non avessi pensato ad altro.

«Il modo disgustoso con cui tratti tuo padre.»

«E che cos'hai da dire sul modo disgustoso con cui lui tratta me?»

Avevo toccato un tasto delicato. Jenny si lanciò in un'offensiva su larga scala in difesa dell'amore paterno, sciorinandomi tutta la sindrome latino-mediterranea. E aggiunse che la mia mancanza di rispetto la esasperava.

«Non fai che punzecchiarlo, punzecchiarlo e punzecchiarlo,» concluse.

«La cosa è reciproca, Jen. Non te ne sei accorta?»

«Sono convinta che non ti fermeresti davanti a niente pur di far perdere le staffe al tuo vecchio.»

«È impossibile "far perdere le staffe" a Oliver Barrett III.»

Seguì un breve, strano silenzio, e poi rispose:

«A meno che tu non sposi Jennifer Cavilleri...»

Mi mantenni calmo finché non entrai nella zona di parcheggio di uno snack-bar specializzato in frutti di mare, e finalmente mi voltai verso di lei. Ero fuori di me per la rabbia.

«È questo che pensi?» le domandai.

«In parte sì.» mi rispose calmissima.

«Jenny, credi che io non ti ami?» urlai.

«Sì,» mi rispose sempre calmissima, «ma stranamente ami anche la mia posizione sociale negativa.»

Riuscii soltanto a ripeterle varie volte e in vari toni di voce no, no e no. Ero talmente sconvolto che pensavo addirittura ci fosse un briciolo di verità nella sua terribile ipotesi.

Ma neppure lei era molto calma.

«Io non sono in grado di giudicare, Ollie. Penso soltanto che anche questo faccia parte del tutto. Vedi, io so di amarti per quello che sei, ma anche per il tuo nome e per il numero ordinale.»

Distolse la faccia e temetti che scoppiasse a piangere. Ma non lo fece, e concluse il suo pensiero:

«Dopo tutto, anche questo fa parte di te.»

Rimasi lì seduto per un pezzo a fissare un'insegna che accendendosi e spegnendosi offriva «Cozze e Ostriche». Quello che tanto mi piaceva in Jenny era la sua capacità di vedere dentro di me, di capire tante cose senza che io dovessi sforzarmi di esprimerle. Ma potevo affrontare l'idea di non essere perfetto? Cristo, lei aveva già affrontato i miei difetti *e anche i suoi.* Cristo, come mi sentivo indegno!

Non sapevo proprio cosa dire.

«Vuoi una cozza o un'ostrica. Jen?»

«Vuoi un pugno sul muso, Preppie?»

«Sì,» dissi.

Strinse la mano a pugno, quindi l'appoggiò dolcemente contro la mia guancia. La baciai, ma mentre mi chinavo per abbracciarla, mi allontanò bruscamente urlando:

«Riparti, Preppie. Rimettiti al volante e fila!»

Lo feci. Lo feci senza esitare.

In sostanza, il commento di mio padre si riferiva a ciò che secondo lui era una velocità eccessiva. Fretta. Precipitazione. Non ricordo le parole esatte, però ricordo che il predicozzo tenutomi durante la colazione all'Harvard Club verteva soprattutto sulla mia pessima abitudine di far le cose troppo in fretta. Si preparò alla concione consigliandomi di non ingozzarmi mentre mangiavo. Gli feci capire educatamente che ero un adulto ormai e non aveva più il diritto di correggere – e neppure di commentare – la mia condotta. Allora mi fece notare che anche gli uomini politici più importanti nel mondo avevano bisogno di un po' di critica costruttiva ogni tanto. Compresi che si trattava di un'allusione non troppo

sottile alla carica che aveva avuto a Washington durante la prima amministrazione Roosevelt. Ma non avevo nessuna intenzione di portarlo a rievocare Franklin Delano Roosevelt o la parte che aveva avuto nella riforma bancaria. Perciò me ne stetti zitto.

Come ho detto, stavamo facendo colazione all'Harvard Club di Boston. (Io troppo in fretta se si accetta la valutazione di mio padre.) Questo significa che eravamo circondati dalla sua gente: compagni di scuola, clienti, ammiratori e via discorrendo. Era tutta una messinscena come di rado capita di vederne. Prestando un po' di attenzione, si poteva udire qualcuno di quei signori mormorare: «Quello è Oliver Barrett.» Oppure: «Quello è Barrett, il grande atleta.»

Eravamo a un'ennesima ripresa della nostra serie di non-conversazioni. La sola cosa che saltasse agli occhi era la natura del tutto aspecifica della conversazione.

«Papà, non hai detto una parola a proposito di Jennifer.»

«Che cosa vuoi che dica? Tu ci hai messo di fronte a un fatto compiuto. Non è così?»

«Ma vorrei sapere che cosa ne pensi *tu,* papà?»

«Penso che Jennifer sia straordinaria. E per una ragazza del suo ambiente arrivare fino a Radcliffe...»

Quell'allusione di merda alla pseudoriuscita dei meteci nella nostra società non era altro che il tentativo di evitare la conclusione.

«Vieni al dunque, papà!»

«Il dunque non ha nulla a che fare con la signorina,» mi rispose. «Ha a che fare con te.»

«Ah?» dissi.

«Con la tua ribellione,» aggiunse. «Perché tu ti stai ribellando, figliolo.»

«Papà, non riesco a capire come il fatto di sposare una bella e brillante ragazza di Radcliffe rappresenti una ribellione. Voglio dire, non è una hippie senza cervello...»

«Non è molte cose.»

Ah, ecco, ora ci siamo! Il maledetto nocciolo della questione.

«Che cosa ti dà più fastidio, papà? Il fatto che sia cattolica o che sia povera?»

Mi rispose quasi in un sussurro, piegandosi leggermente verso di me:

«Che cosa *attira* di più te?»

Volevo alzarmi e andarmene e glielo dissi.

«Sta' qui e parla da uomo,» mi ordinò.

Da uomo? In opposizione a che cosa? A un ragazzo? Una ragazza? Un

topo? In ogni caso restai.

Il fatto che rimanessi seduto procurò una soddisfazione enorme al figlio di buona donna. Voglio dire, si capiva che per lui era un'altra delle sue molte vittorie su di me.

«Io ti pregherei soltanto di aspettare un po',» disse Oliver Barrett III.

«Definisci questo "un po'", per favore.»

«Prima finisci di studiare. Se è una cosa seria, potrà sopportare la prova del tempo.»

«*È* una cosa seria, ma perché cavolo dovrei sottopormi a una prova arbitraria?»

La mia allusione era chiara, credo. Mi opponevo a lui, al suo arbitrio, alla sua ostinazione a voler dominare e regolare la mia esistenza.

«Oliver.» Iniziava una nuova ripresa. «Sei minorenne...»

«Be', e con questo?» Maledizione, incominciavo a perdere la calma.

«Non hai ancora ventun anni. Non sei legalmente adulto.»

«E chi se ne fotte dei cavilli legali!»

Forse qualche commensale vicino udì questa mia frase perché, quasi a controbilanciare il mio tono di voce esagitato, Oliver m ribatté in un bisbiglio tagliente:

«Sposala adesso e io non ti darò più neanche la possibilità di respirare.»

Me ne sbattevo che qualcuno mi sentisse.

«Papà, tu non *sai* che cosa vuol dire respirare.»

Uscii dalla sua vita e iniziai la mia.

9

Restava da sistemare la faccenda di Cranston, Rhode Island, una cittadina poco più a sud di Boston di quanto Ipswich lo sia a nord. Dopo la disastrosa presentazione di Jennifer ai suoi potenziali suoceri, l'idea d'incontrarmi con suo padre non m'ispirava alcuna fiducia. Avrei dovuto sicuramente affrontare la sindrome latino-mediterranea di affetto morboso, peggiorata dal fatto che Jenny era figlia unica e orfana di madre, il che significava legame forte, fuori dal normale, con il padre. Insomma, avrei dovuto andare incontro a tutte quelle forze emotive descritte nei trattati di psicologia.

Senza contare il fatto che ero senza il becco di un quattrino.

Ora, immaginate per un secondo Oliviero Barretto, un bravo ragazzo italiano dell'isolato vicino di Cranston, Rhode Island. Costui va dal signor

Cavilleri, un onesto pasticciere della città che si guadagna da vivere sudando e gli dice: «Vorrei sposare la sua unica figlia Jennifer.» Quale sarebbe stata la prima domanda del vecchio? (Non avrebbe messo in discussione l'amore di Barretto, poiché conoscere Jenny significa amarla: è una verità universale.) No, il signor Cavilleri gli avrebbe chiesto pressappoco: «Barretto, come farà per mantenerla?»

Ora immaginate la reazione del buon signor Cavilleri quando Barretto lo avesse informato che sarebbe stato il contrario, almeno per i prossimi tre anni: sarebbe stata la figlia a mantenere il genero! L'onesto signor Cavilleri non avrebbe certo congedato cortesemente Barretto, anzi, nel caso che Barretto non avesse avuto la mia mole, non lo avrebbe forse cacciato fuori a calci?

C'è da scommettere la testa che sarebbe finita così.

Questo può servire a spiegare perché, quel pomeriggio di una domenica di maggio, mentre ci dirigevamo verso sud lungo la Statale 95, io rispettassi tutti i limiti di velocità regolamentari. Jenny, che aveva finito per trovare divertente la mia andatura sostenuta, si lamentò a un certo momento che io andassi a sessanta in una zona dove la velocità concessa era di settanta. Le dissi che la macchina aveva bisogno di essere revisionata, ma lei non mi credette minimamente.

«Spiegami tutto ancora una volta, Jen.»

La pazienza non era una delle virtù di Jenny, che si rifiutò di risollevarmi il morale rispondendo di nuovo a tutte le mie sciocche domande.

«Solo una volta ancora, Jenny, per favore.»

«Gli ho telefonato. Gliel'ho detto. Lui ha detto okay. In inglese, perché come ti ho spiegato – ma a quanto pare tu non ci vuoi credere – non conosce una sola parola d'italiano tranne quattro bestemmie.»

«Ma che cosa *significa* "okay"?»

«Vuoi farmi credere che la facoltà di diritto di Harvard ha accettato uno studente che non sa definire l'espressione "okay"?»

«Non è un termine legale, Jenny.»

Mi toccò un braccio. Grazie al Cielo, questo lo capivo. Però avevo ancora bisogno di chiarificazioni. Dovevo sapere ciò che mi aspettava.

«"Okay" potrebbe anche significare "pazienza! Mi rassegnerò".»

Ebbe tanta carità da ripetermi per l'ennesima volta i particolari della conversazione che aveva avuto con il padre. Il vecchio era felice. Sul serio. Quando l'aveva mandata a Radcliffe, non si aspettava che tornasse a Cranston per sposare il giovanotto della porta accanto (il quale, sia detto

per inciso, l'aveva chiesta in moglie proprio poco prima che partisse). Sulle prime era rimasto stupito che il nome del suo promesso fosse veramente Oliver Barrett IV e aveva esortato la figlia a non violare l'undicesimo comandamento.

«Che sarebbe?» le domandai.

«Non far fesso tuo padre,» fu la risposta.

«Ah.»

«E questo è tutto, Oliver. Te lo assicuro.»

«Sa che sono povero?»

«Sì.»

«E non gliene importa?»

«Se non altro tu e lui avete qualcosa in comune.»

«Però sarebbe più contento se avessi un po' di quattrini, eh?»

«E tu no?»

Non aprii più bocca per il resto del tragitto.

Jenny abitava in una strada che si chiamava Hamilton Avenue, una lunga fila di case di legno con un mucchio di bambini sugli usci e pochi alberi stenti. Solo a percorrerla in cerca di un buco dove parcheggiare, mi pareva di essere capitato in un altro paese. Tanto per cominciare c'era tutta quella gente. Oltre ai bambini che giocavano, famiglie intere sedevano sotto i rispettivi porticati senza apparentemente nulla di meglio da fare quella domenica pomeriggio se non guardare me che parcheggiavo la MG.

Jenny saltò fuori per prima. A Cranston i suoi riflessi diventavano incredibilmente veloci: sembrava una cavalletta guizzante. Quando i tizi che stavano a guardare sotto i porticati videro chi era la mia passeggera, da più parti si levò un entusiastico saluto corale. Figurarsi! Nientedimeno che la grande Cavilleri! Come intesi tutti quei saluti rivolti a lei, quasi mi vergognai di uscire. Neppure per un attimo avrei potuto passare per l'ipotetico Oliviero Barretto.

«Ehi, Jenny!» urlò tutta festante una grossa matrona.

«Salve, signora Capodilupo,» urlò Jenny di rimando. Scesi dalla macchina. Sentivo tutti quegli occhi fissi su di me.

«Ehi, quello chi è?» urlò ancora la signora Capodilupo. Non andavano troppo per il sottile da quelle parti!

«Oh, nessuno!» rispose Jenny sempre a voce altissima. Il che contribuì a rassicurarmi un po'.

«Sarà,» urlò la signora Capodilupo rivolgendosi a me, «ma la ragazza che sta con lui, quella sì è qualcuno!»

«Lo sa,» rispose Jenny.

Quindi si girò per accontentare i vicini dell'altra parte.

«Lo sa,» ripeté a tutto un nuovo gruppo di suoi ammiratori. Quindi mi prese per mano (ero uno straniero in paradiso) e mi condusse su per le scale del numero 189 A di Hamilton Avenue.

Fu un momento imbarazzante.

Io ero rimasto lì come un allocco mentre Jenny mi diceva: «Ti presento mio padre.» Phil Cavilleri, un tipo sulla cinquantina, tagliato con l'accetta (diciamo un metro e sessanta, ottantadue chili), mi tese la mano.

Io gli porsi la mia e lui me la strinse forte.

«Molto piacere, signore.»

«Phil,» mi corresse. «Mi chiamo Phil.»

«Phil, signore,» risposi seguitando a stringergli la mano.

Fu anche un momento di grande paura perché proprio mentre ritiravo la mano il signor Cavilleri si volse verso la figlia lanciando quest'urlo incredibile:

«Jennifer!»

Per una frazione di secondo non accadde nulla. Poi i due incominciarono ad abbracciarsi stretti stretti con gran trasporto, e tutto ciò che il signor Cavilleri era in grado di offrire come ulteriore commento era la ripetizione (pianissimo, ora) del nome della figlia: «Jennifer.» In quanto alla figlia, una gloria di Radcliffe, riusciva a dire soltanto: «Phil.»

Ero decisamente il terzo incomodo.

Una cosa mi fu di aiuto quel pomeriggio: la buona educazione che avevo ricevuto. Mi era stato inculcato da sempre il concetto che non si deve parlare con la bocca piena, e poiché Phil e sua figlia continuavano di comune accordo a riempire quell'orifizio, non ero costretto a parlare. Devo aver mangiato una quantità spaventosa di pasticcini italiani. Dopodiché mi diffusi con ricchezza di particolari su quali mi erano piaciuti di più (ne mangiai non meno di due di ciascun tipo, per timore di offendere il mio anfitrione), con somma gioia dei due Cavilleri.

«È okay,» dichiarò Phil Cavilleri a sua figlia.

Che cosa voleva dire?

Non avevo bisogno che mi si chiarisse il significato di «okay», ma avrei voluto sapere quale delle mie limitate e circospette azioni mi avevano guadagnato quel prezioso epiteto.

Mi erano piaciuti i pasticcini che loro giudicavano i migliori? La mia stretta di mano era stata abbastanza vigorosa? Mah!

«Te l'avevo detto che era okay, Phil,» disse la figlia del signor Cavilleri.

«Be', okay,» disse suo padre. «Io però volevo constatarlo di persona. Adesso ho visto. Oliver?»

Ora si rivolgeva a me.

«Sì, signore?»

«Phil.»

«Sì, Phil, signore?»

«Sei okay.»

«Grazie, signore. Sono molto contento. Davvero. E lei sa quello che provo per sua figlia. E anche per lei, signore.»

«Oliver,» interloquì Jenny, «vuoi smetterla di blaterare come uno stupido dannato Preppie e...»

«Jennifer,» l'interruppe il signor Cavilleri, «vuoi smetterla d'insolentirlo? Questo figlio di buona donna è nostro ospite, dopo tutto!»

A cena (i pasticcini erano stati soltanto uno spuntino per stuzzicare l'appetito) Phil tentò di tenermi un discorso serio a proposito di quello che potete immaginare. Insensatamente, si era messo in testa di poter riavvicinare Oliver III a Oliver IV.

«Lascia che gli parli al telefono, da padre a padre,» mi supplicò.

«La prego, Phil, sarebbe tempo sprecato.»

«Non posso starmene qui passivo, lasciando che un padre ripudi il proprio figlio. Proprio non posso.»

«Già. Ma il fatto è che lo ripudio anch'io, Phil.»

«Non permetterti mai di parlare così in mia presenza!» sbottò, sinceramente arrabbiato. «L'affetto di un padre è sacro e va rispettato. È una cosa rara.»

«Specie nella mia famiglia,» dissi.

Jenny stava andando innanzi e indietro dalla cucina, sicché rimase estranea alla maggior parte della conversazione.

«Tu chiamalo al telefono,» insistette Phil. «Al resto penso io.»

«È impossibile, Phil. Tra mio padre e me la linea è interrotta.»

«Andiamo, Oliver, si smollerà. Credi a me, si smollerà. Quando sarà il momento di andare in chiesa...»

A questo punto, mentre distribuiva i piatti del dessert, Jenny rivolse a suo padre un solenne monosillabo.

«Phil...»

«Sì, Jen?»

«Questa faccenda della chiesa...»

«Sì?»

«Uhm... niente da fare in proposito, Phil.»

«Oh!» esclamò il signor Cavilleri. Poi, traendo all'istante da quella frase la conclusione errata, si volse verso di me con aria di scusa.

«Io... ehm... non pretendevo affatto una cerimonia cattolica, Oliver. Voglio dire, come Jennifer ti avrà detto certamente, noi siamo di religione cattolica. Ma a me basta *la tua chiesa,* Oliver. Tanto il buon Dio, ne sono sicuro, benedirà la vostra unione in qualsiasi chiesa.»

Guardai Jenny, la quale evidentemente si era dimenticata di abbordare questo argomento cruciale al telefono.

«Oliver,» mi spiegò poi, «era un po' troppo dargli subito anche questo colpo.»

«Che altro c'è?» chiese il signor Cavilleri sempre affabile. «Coraggio, figlioli. Vuotate il sacco e ditemi tutto.»

Perché proprio in quel preciso istante i miei occhi si posarono sulla statua in porcellana della Madonna che faceva bella mostra di sé su uno scaffale nella sala da pranzo di casa Cavilleri?

«È per quella faccenda della benedizione divina, Phil,» disse Jenny distogliendo lo sguardo dal padre.

«Sì. Jen, sì?» chiese Phil, temendo il peggio.

«Uhm... ti ho già detto che non c'è niente da fare in proposito, Phil,» ripeté, volgendosi a me ora per chiedere aiuto – cosa che cercai di darle con gli occhi.

«Non volete saperne di Dio? Del Dio di *nessuno?»*

Jenny fece segno di sì con la testa.

«Posso spiegarle io, Phil?» chiesi.

«*Per favore.»*

«Vede, Phil, nessuno di noi due è credente e non vogliamo fingere,»

Credo che abbia accettato la cosa perché veniva da me. Forse, se glielo avesse detto Jenny, l'avrebbe schiaffeggiata. Adesso però era lui il terzo incomodo, l'estraneo. Non era capace di guardare nessuno di noi due.

«E va bene,» disse dopo una lunghissima pausa. «Potrei almeno sapere chi celebrerà la cerimonia?»

«Noi,» risposi.

Guardò sua figlia per assicurarsi di aver capito bene. Jenny annuì. Ciò che avevo detto era esatto.

Dopo un nuovo lungo silenzio ripeté: «E va bene.» Poi volle sapere da me, visto che mi accingevo ad abbracciare la carriera dell'avvocato, se un matrimonio del genere era – come si dice? – legale.

Jenny gli spiegò che la cerimonia che avevamo in mente sarebbe stata presieduta dal cappellano dell'università, che apparteneva alla Chiesa Unitaria («Ah, un cappellano;» mormorò Phil), mentre l'uomo e la donna si consacravano l'uno all'altra.

«Ma parla anche la sposa?» domandò come se questo fosse il colpo di grazia definitivo.

«Philip,» disse sua figlia, «riesci a immaginare una situazione qualsiasi in cui sarei disposta a tener la bocca chiusa?»

«No, bambina,» rispose sforzandosi di sorridere. «Sono convinto che l'ultima parola l'avrai sempre tu.»

Mentre tornavamo a Cambridge, domandai a Jenny come credeva che fosse andata. «Okay,» mi rispose.

10

William F. Thompson, preside della facoltà di diritto di Harvard, non poteva credere alle sue orecchie.

«Ho inteso bene, Barrett?»

«Sì, signor preside.»

Non era stato facile dirlo la prima volta e non era certo più facile ripeterlo una seconda.

«Ho bisogno di una borsa di studio per il prossimo anno, signor preside.»

«Veramente?»

«Sono qui per questo, signor preside. Non è lei che si occupa degli aiuti finanziari?»

«Sì, ma mi sembra piuttosto strano. Suo padre...»

«Mio padre non c'entra più, signor preside.»

«Come ha detto?» Il preside Thompson si tolse gli occhiali e incominciò a lustrarli con la cravatta.

«Mio padre ed io abbiamo litigato.»

Il preside si rimise gli occhiali e mi guardò con la tipica espressione inespressiva che si può assumere soltanto quando si è presidi.

«Questa è una vera disgrazia, Barrett,» disse. Per chi? Avrei voluto chiedergli. Quell'imbecille cominciava a rompermi le scatole.

«Sì, signor preside,» dissi. «È proprio una disgrazia. Per questo sono venuto da lei. Mi sposo il mese prossimo. Lavoreremo tutti e due durante

l'estate, poi Jenny – voglio dire mia moglie – insegnerà in una scuola privata. Questo ci basterà per vivere ma non per pagare la retta. Le vostre rette scolastiche sono piuttosto pesanti, signor preside.»

«Uhm... sì,» rispose. E non aggiunse altro. Aveva o non aveva capito che cosa gli avevo chiesto? Perché cavolo credeva ch'io fossi lì, insomma?

«Signor preside, vorrei una borsa di studio,» dissi in tono fermo. Per la terza volta. «In banca non ho il becco di un quattrino e sono già stato accettato.»

«Ah, già!» disse William F. Thompson, aggrappandosi al lato tecnico della questione. «Però il termine ultimo per le richieste di aiuti finanziari è scaduto da un pezzo.»

Come potevo fare per convincere quel ruffiano? Dovevo sciorinargli tutti i particolari del caso? Voleva uno scandalo?

«Signor preside, quando ho fatto domanda non sapevo che le cose sarebbero andate così.»

«Questo è verissimo, Barrett, ma le dirò francamente che non ritengo sia compito di quest'ufficio immischiarsi in una lite di famiglia. Certo è molto triste, devo ammetterlo.»

«Okay, signor preside,» dissi alzandomi. «Capisco dove vuole arrivare. Ma non ho la minima intenzione di andare a baciare il culo a mio padre perché lei possa avere una Barrett Hall per la facoltà di diritto.»

Mentre mi giravo per andarmene, intesi il preside Thompson mormorare: «Questo è ingiusto.»

Non potevo che essere d'accordo con lui su questo punto.

11

Jennifer si laureò un mercoledì. Tutti i parenti possibili e immaginabili – da Cranston, da Fall River, perfino una zia da Cleveland – erano confluiti a Cambridge per assistere alla cerimonia. Ci eravamo messi d'accordo che io non sarei stato presentato come suo fidanzato e Jenny non portava anello; questo perché nessuno si offendesse (troppo presto) di non essere invitato al matrimonio.

«Zia Clara, ti presento il mio amico Oliver,» diceva Jenny, aggiungendo invariabilmente: «Non è laureato.»

Ci furono grandi scambi di gomitate, di bisbigli e anche di domande precise, ma i parenti non riuscirono a cavarci una dichiarazione specifica. Non ebbero maggior successo con Phil, il quale, penso, era ben felice di

evitare una discussione sull'amore fra atei.

Il giorno dopo anch'io mi laureai a Harvard, e, come Jenny, magna cum laude. Inoltre, come campione della squadra di hockey, i miei compagni mi lasciarono l'onore di condurre ai loro posti i laureandi. Il che significa camminare in testa perfino ai sommi, i super-super cervelloni. Quasi quasi mi veniva voglia di dirgli che la mia presenza come loro capo dimostrava in modo decisivo l'esattezza della mia teoria, che cioè un'ora in Dillon Field House ne vale due trascorse nella Widener Library. Ma mi astenni. Era giusto che la gioia fosse universale.

Non ho la più pallida idea se Oliver Barrett III fosse presente o no. Il mattino della distribuzione dei diplomi più di diciassettemila persone si accalcavano in Harvard Yard e certamente io non stavo a scrutare le tribune col binocolo. Mi ero servito dei biglietti per i genitori, che mi spettavano di diritto, per far venire Phil e Jenny. E naturalmente, come ex alunno, Faccia-di-pietra aveva il diritto di entrare e di andarsi a sedere con quelli del corso del '26. Ma poi perché sarebbe dovuto venire? Le banche erano aperte, no?

Il matrimonio fu celebrato la domenica. Avevamo escluso i parenti di Jenny perché temevamo che la nostra omissione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo rendesse la circostanza troppo penosa per dei cattolici praticanti. Il tutto ebbe luogo in Phillips Brooks House, un vecchio edificio a nord di Harvard Yard. Presiedeva Timothy Blauvelt, il cappellano dell'università appartenente alla Chiesa Unitaria. Naturalmente c'era Ray Stratton e avevo anche invitato Jeremy Nahum, un vecchio amico dei tempi di Exeter che aveva preferito Amherst a Harvard. Jenny aveva invitato un'amica di Briggs Hall e – forse per ragioni sentimentali – la sua collega alta e sgraziata che sedeva con lei al tavolo dei testi in consultazione. E naturalmente Phil.

Pregai Ray Stratton di occuparsi di Phil per tenerlo il più possibile tranquillo. Non che Stratton fosse calmo! Stavano lì tutti e due terribilmente imbarazzati a rafforzare silenziosamente il reciproco preconcetto che quell'«automatrimonio» (come lo definiva Phil) sarebbe stato (come seguitava a predire Stratton) «uno spettacolo orripilante». Solo perché Jenny e io ci saremmo rivolti poche parole direttamente, senza intermediari! Noi avevamo già assistito a un matrimonio del genere quella primavera, quando un'amica musicista di Jenny, Marya Randall, aveva sposato Eric Levenson, uno studente di arredamento. Era stato molto bello e ci aveva convinti a fare altrettanto.

«Voi due siete pronti?» domandò il signor Blauvelt.

«Sì,» risposi io anche per Jenny.

«Amici,» disse il signor Blauvelt rivolgendosi agli altri, «noi siamo qui per assistere all'unione di due vite nel matrimonio. Ascoltiamo le parole che hanno deciso di leggere in questa sacra occasione.»

Prima la sposa. Jenny si mise di fronte a me e recitò la poesia che aveva scelto. Era molto commovente, forse per me in modo particolare, perché era un sonetto di Elizabeth Barrett:

Quando le nostre due anime si ergono diritte e forti,
A faccia a faccia, silenziose, sempre più vicine,
Finché le ali allungandosi divampano e s'incendiano...

Con la coda dell'occhio vidi Phil Cavilleri pallido, a bocca aperta, con gli occhi sgranati di stupore e di adorazione insieme. Ascoltammo Jenny che terminava il sonetto. In un certo senso era una specie di preghiera per

Un luogo dove sostare e amare per un giorno,
Con intorno la tenebra e l'ora della morte.

Adesso toccava a me. Mi era stato difficile trovare un brano di poesia che potessi leggere senza arrossire. Voglio dire, non me la sarei mai sentita di mettermi a recitare una serie di frasi sdolcinate. Non ci sarei sicuramente riuscito. Però pochi versi tolti da *Il Canto della Strada aperta* di Walt Whitman, anche se brevi, dicevano tutto per me:

... io ti dò la mia mano!
Ti dò il mio amore più prezioso del denaro.
Ti dò me stesso senza sermoni o leggi;
Vuoi tu darmi te stessa? Vuoi venire e viaggiare con me?
Vuoi che restiamo uniti l'uno all'altra finché avremo vita?

Avevo terminato. Nella stanza c'era un silenzio quasi sbigottito. Poi Ray Stratton mi porse l'anello e Jenny e io – insieme – recitammo i voti matrimoniali, impegnandoci reciprocamente, da quel giorno in avanti, ad amarci e a proteggerci finché morte ne separi.

Grazie all'autorità di cui lo aveva investito lo stato del Massachusetts, Thimoty Blauvelt ci dichiarò marito e moglie.

A pensarci bene, la nostra «festa di dopo partita» (come la definì Stratton) fu pretenziosamente senza pretese. Jenny e io avevamo rifiutato

d'innaffiarla con lo champagne e poiché eravamo talmente in pochi e potevamo starci tutti a un solo tavolo, andammo a bere birra da Cronin's. Lo stesso Jim Cronin, se non mi sbaglio, ci offrì la prima bicchierata quale tributo al «più grande giocatore di hockey di Harvard dal tempo dei fratelli Cleary».

«Balle!» protestò Phil Cavilleri, picchiando il pugno sul tavolo. «È molto meglio di tutti i Cleary messi insieme.» Forse intendeva dire (Phil non aveva mai visto un incontro di hockey di Harvard) che, per bravi che fossero stati Bobby e Billy Cleary, nessuno dei due aveva avuto la fortuna di sposare la sua incantevole figliola. Insomma, eravamo tutti euforici, e quella era semplicemente una scusa per diventarlo ancora di più.

Lasciai che fosse Phil a pagare il conto, decisione che in seguito provocò da parte di Jenny uno dei suoi rari complimenti sulle mie doti d'intuizione («Hai ancora la possibilità di diventare un essere umano, Preppie»). Solo alla fine le cose si complicarono un po': fu quando lo accompagnammo all'autobus. Avevamo tutti gli occhi umidi. Lui. Jenny. Forse anch'io. Non ricordo nulla tranne il fatto che quel momento fu liquido.

Ad ogni modo, dopo ogni sorta di benedizioni, salì sull'autobus e noi restammo a salutarlo con la mano finché scomparve. Fu allora che incominciai a rendermi conto della paurosa verità.

«Jenny, siamo legalmente sposati!»

«Sì, e adesso potrò finalmente fare quel cavolo che mi pare.»

12

La nostra vita in quei primi tre anni si può riassumere in poche parole: «tirare la cinghia». Per tutta la giornata ci scervellavamo a raggranellare i quattrini sufficienti per lo stretto indispensabile. Di solito ci arrivavamo di stretta misura. E vi assicuro che in questo non c'è niente di romantico. Ricordate la celebre strofa di Omar Khayyām? Il libro di versi sotto l'albero, la pagnotta, la caraffa di vino eccetera? Sostituite al libro di versi il bollettino dei protesti e vedrete come quella poetica visione contrasti con la mia idilliaca esistenza. Paradiso? No, cacca. Al massimo mi sarei preoccupato di sapere quanto costava quel libro (era possibile ottenerlo di seconda mano?). E dove, ammesso che fosse stato possibile, potevamo prendere a credito il pane e il vino; infine, sino a che punto potevamo tirare la cinghia per pagare i debiti.

La vita cambia. Anche la più semplice decisione dev'essere analizzata

sotto l'onnipresente profilo finanziario.

«*Ehi, Oliver, andiamo a vedere "Becket e il suo re" stasera?*»

«*Sai che costa tre dollari?*»

«*Che intendi dire?*»

«*Intendo dire un dollaro e cinquanta cents per te e un dollaro e cinquanta cents per me.*»

«*Questo significa sì o no?*»

«*Né l'uno né l'altro. Significa solo tre dollari.*»

Passammo la luna di miele a bordo di un panfilo in compagnia di ventun bambini. Vale a dire, io pilotavo un Rhodes di dodici metri dalle sette del mattino finché i miei passeggeri erano stufi e Jenny si occupava dei bambini come assistente. Il posto si chiamava Pequod Boat Club situato a Dennis Port (non lontano da Hyannis), una stazione climatica che comprendeva un grande albergo, un porticciolo e alcune dozzine di case da affittare ai villeggianti. In uno dei bungalow più piccoli ho appeso una targa immaginaria: «Qui Oliver e Jenny hanno dormito... quando non facevano l'amore». Credo vada a nostro merito il poter dire che dopo aver passato una lunga giornata a essere gentili con i clienti, poiché le nostre entrate dipendevano in gran parte dalle loro mance, Jenny e io riuscivamo ugualmente a essere gentili l'uno con l'altro. Dico semplicemente «gentili» perché mi manca il vocabolario per descrivere che cos'è amare ed essere amati da Jennifer Cavilleri. Scusate, volevo dire Jennifer Barrett.

Prima di partire per Cape Cod, avevamo trovato un appartamento a buon mercato in North Cambridge. Ho detto North Cambridge, anche se la casa, tecnicamente, si trovava nella città di Somerville ed era, secondo le parole di Jenny, «in condizioni irrimediabili». In origine era destinata a due famiglie, ma ora ci avevano ricavato quattro appartamenti. Ed era ancora troppo cara anche se l'affitto veniva definito «conveniente». Ma che cavolo possono fare degli studenti squattrinati? Il mercato è in mano ai proprietari.

«Ehi, Ol, come mai i pompieri non hanno condannato questa baracca?» mi chiese Jenny.

«Probabilmente hanno avuto paura di entrarci,» risposi.

«Il fatto è che ho paura anch'io.»

«Non ne avevi in giugno,» obiettai.

(Questo dialogo si svolgeva al nostro rientro in settembre.)

«Allora non ero sposata. Parlando da donna sposata considero questo posto pericoloso sotto ogni punto di vista.»

«Che cosa conti di fare?»
«Parlarne con mio marito,» rispose. «Ci penserà lui.»
«Ehi, ma sono io tuo marito,» protestai.
«Davvero? Dimostramelo.»
«Come?» domandai, pensando fra me: oh, no, non in strada!
«Portami oltre la soglia,» mi ordinò.
«Spero non crederai in questa sciocchezza, eh?»
«Portami e dopo deciderò.»
«Okay.» La presi fra le braccia e la trasportai di peso per cinque scalini fino al porticato.
«Perché ti fermi?» mi chiese.
«Non è questa la soglia?»
«No, no!» ribatté.
«Ma vedo il nostro nome vicino al campanello.»
«Questa non è la soglia ufficiale. Di sopra, smidollato!» C'erano ventiquattro scalini per arrivare alla nostra dimora «ufficiale», e a mezza strada dovetti fermarmi per riprender fiato.
«Perché sei così pesante?» le domandai.
«Non ti è mai venuto in mente che potrei essere incinta?»
Questo non mi aiutò certo a riprender fiato. Finalmente riuscii a mormorare:
«Ma lo sei sul serio?»
«Ah! Ti ho spaventato, eh?»
«No.»
«Non fare il furbo con me, Preppie.»
«Be', per un secondo ti avevo creduto.»
La portai in braccio per il resto del tragitto.
Questo è tra i pochi preziosi momenti che riesco a ricordare in cui l'espressione «tirare la cinghia» non ha alcuna importanza.

Il mio illustre nome ci permise di aprire un conto pressò una drogheria che in caso contrario avrebbe negato qualsiasi credito a due studenti. Ma si rivelò svantaggioso là dove meno ce lo saremmo aspettato: nella scuola di Shady Lane, dove Jenny doveva insegnare.
«Naturalmente, Shady Lane non è in grado di pagare gli stipendi di una "public school",» disse a mia moglie la preside, signorina Anne Miller Whitman, aggiungendo in modo piuttosto confuso che in ogni caso dei Barrett non si sarebbero preoccupati di «questo aspetto della questione». Jenny cercò di fugare le sue illusioni, ma tutto quello che poté ottenere

oltre ai già offerti 3500 dollari annui furono circa due minuti di «oh oh oh». La signorina Whitman giudicava terribilmente spiritosa l'osservazione di Jenny che i Barrett dovevano pagare l'affitto esattamente come tutti gli altri!

Quando Jenny mi riferì tutto questo, io arrischiai alcune ipotesi suggestive su ciò che la signorina Whitman avrebbe potuto fare con i suoi – oh oh oh – 3500 dollari. Ma a questo punto Jenny mi domandò se ero disposto a piantare la facoltà di diritto e a mantenere *lei* mentre sosteneva gli esami supplementari indispensabili per insegnare in una «public school». Riflettei intensamente per circa due secondi e giunsi a questa precisa e succinta conclusione:

«Merda.»

«Sei stato abbastanza eloquente,» disse mia moglie.

«Cosa t'aspettavi che dicessi,Jenny? "Oh oh oh"?»

«No. Devi soltanto imparare a farti piacere gli spaghetti.»

Ci riuscii. Imparai ad apprezzare gli spaghetti e Jenny imparò tutte le ricette possibili e immaginabili per far sembrare la pasta sempre qualcosa di diverso. Tra quello che avevamo guadagnato durante l'estate, il suo stipendio, l'anticipo datomi sul lavoro serale che mi ero impegnato a svolgere all'ufficio postale durante il periodo natalizio, ce la cavavamo discretamente. Be', c'erano tanti film che non vedevamo (e tanti concerti ai quali Jenny era costretta a rinunciare), ma tutto sommato riuscivamo a sbarcare il lunario.

Naturalmente più di così non potevamo fare. Da un punto di vista sociale la nostra vita cambiò in modo drastico. Eravamo sempre a Cambridge e in teoria Jenny avrebbe potuto continuare a frequentare i suoi amici musicisti. Ma non ne aveva il tempo. Tornava a casa da Shady Lane esausta e subito c'era la cena da preparare (mangiare fuori era assolutamente al di sopra delle nostre possibilità). D'altra parte i miei amici erano abbastanza discreti da lasciarci in pace. Non c'invitavano per non costringerci a invitarli, se capite ciò che intendo dire.

Rinunciavamo perfino alle partite di calcio.

Come socio del Varsity Club avevo diritto a due posti in tribuna, ma ogni biglietto costava sei dollari, il che significava dodici dollari.

«Non è vero,» obiettava Jenny. «Sono sei dollari perché puoi andarci benissimo senza di me. Io di calcio non capisco un accidente, tranne che la gente urla "Dagli! Forza!", e questo a te piace moltissimo e per questo voglio assolutamente che tu ci vada!»

«Il caso è chiuso,» rispondevo io invariabilmente, dato che dopo tutto ero il marito e il capofamiglia. «Del resto preferisco studiare.» Il che non m'impediva di passare i pomeriggi della domenica con un transistor all'orecchio per ascoltare il muggito dei tifosi i quali, anche se geograficamente distanti meno di due chilometri, appartenevano ormai a un altro mondo.

Per la partita di Yale mi servii dei miei privilegi di socio del Varsity Club per procurare dei posti a Robbie Wald, un mio compagno di corso della facoltà di diritto. Dopo che Robbie se ne fu andato profondendosi in ringraziamenti, Jenny mi chiese se per favore le spiegavo un'altra volta chi aveva il diritto di sedere nei posti riservati al Varsity Club e io le spiegai di nuovo che erano per quelli che, indipendentemente dall'età o dalla posizione sociale, avevano nobilmente servito Harvard la bella sui campi di gioco.

«Anche sull'acqua?» mi fece.

«I campioni sono sempre campioni,» risposi. «Asciutti o bagnati.»

«Eccetto te, Oliver,» disse. «Tu sei congelato.»

Lasciai cadere l'argomento, pensando che, al solito, Jennifer non resisteva alla tentazione di fare una battuta e non volendo indagare se sotto le sue domande circa le tradizioni sportive dell'università di Harvard si nascondesse qualcosa di più. Per esempio, la sottile deduzione che benché Soldiers Field contenesse quarantacinquemila persone, tutti gli ex atleti trovavano sempre il mezzo di occupare quei posti privilegiati. Tutti. Giovani e vecchi. Bagnati, asciutti... e anche congelati. Ed erano proprio soltanto sei dollari a tenermi lontano dallo stadio in quei pomeriggi domenicali?

No. Se aveva in mente qualcos'altro, preferivo non discuterne.

13

Oliver Barrett III e Signora
hanno il piacere d'invitare la S.V.
a un pranzo per festeggiare il
60° compleanno del padrone di casa
sabato, sei marzo
alle ore sette
Dover House, Ipswich, Massachusetts

R.S.V.P.

«Allora?» chiese Jennifer.

«E me lo chiedi?» risposi. Ero sprofondato nello studio de *Lo Stato contro Percival,* un caso d'importanza fondamentale nella storia del diritto penale, e Jenny stava sventolando l'invito per farmi dispetto.

«Io credo che sarebbe ora, Oliver,» disse.

«Ora di far che?»

«Sai benissimo quello che voglio dire,» mi rispose. «Deve proprio strisciare fin qui sulle mani e sulle ginocchia?»

Seguitai a fingere di studiare, ma Jenny non voleva mollarmi.

«Ollie... ti sta porgendo la mano!»

«Balle! È stata mia madre a scrivere l'indirizzo.»

«Come? Se mi hai detto di non averlo neppure visto!» il suo tono era al di sopra del normale.

E va bene, sì, prima effettivamente vi avevo dato un'occhiata. Forse mi era uscito di testa. Ma dopo tutto ero immerso nello studio de *Lo Stato contro Percival* e mancava poco agli esami. Perciò, per favore, che la smettesse di farmi la predica.

«Ollie, pensa», il tono era quasi implorante ora. «Sessant'anni! Niente ti dice che sarà ancora qui quando *tu* sarai finalmente pronto a riconciliarti.»

Informai Jenny in termini quanto più possibilmente concisi che non ci sarebbe mai stata riconciliazione e che mi facesse il santo piacere di lasciarmi studiare. Si sedette in silenzio su un angolo dello sgabello dove tenevo appoggiati i piedi. Benché non dicesse nulla, capii che mi stava fissando severamente. Alzai gli occhi dal libro.

«Un giorno,» disse. «quando sarai maltrattato da Oliver V...»

«Non si chiamerà Oliver, stai sicura!» la interruppi con rabbia. Non alzò la voce come faceva di solito quando mi mettevo a gridare.

«Stammi a sentire, Ol. Anche se lo chiameremo Bozo il Pagliaccio, nostro figlio ce l'avrà ugualmente con te perché sei stato un campione di Harvard. E quando lui sarà matricola, tu probabilmente sarai alla Corte Suprema!»

Ripetei stizzito che nostro figlio non ce l'avrebbe mai avuta con me. Mi chiese allora come potevo esserne così sicuro. Non fui in grado di addurre prove. Voglio dire, *sapevo* che nostro figlio non ce l'avrebbe avuta con me, ma non ero in grado di dire la ragione precisa. Allora, con assoluta incoerenza, Jenny osservò:

«Anche tuo padre ti vuol bene, Oliver. Ti vuol bene così come tu vorrai bene a Bozo. Ma voialtri Barrett siete così maledettamente orgogliosi e

animati da un tale spirito di competizione, che passerete la vita convinti di detestarvi a vicenda.»

«Se non fosse per te,» aggiunsi io in tono scherzoso.

«Già,» disse.

«Il caso è chiuso,» sentenziai essendo dopo tutto il marito e il capofamiglia. I miei occhi tornarono a posarsi su *Lo Stato contro Percival* e Jenny si alzò.

«C'è ancora la questione dell'RSVP,» si rammentò tutt'a un tratto.

Le feci osservare che una diplomata del conservatorio di Radcliffe poteva senza dubbio comporre un elegante RSVP di rifiuto senza dover ricorrere a un esperto.

«Senti, Oliver,» disse, «probabilmente qualche volta anch'io avrò mentito o imbrogliato, ma in vita mia non ho mai fatto del male a nessuno di proposito. Non credo che ne sarei capace.»

Per la verità, in quel momento faceva del male solo a me. Perciò le chiesi educatamente di trattare la faccenda come meglio preferiva, purché il succo del messaggio fosse che noi non ci saremmo fatti vedere a meno che non fosse cascato il cielo. Mi rimisi a meditare su *Lo Stato contro Percival.*

«Che numero è?» la sentii domandare con un filo di voce. Era al telefono.

«Non puoi scrivere un biglietto?»

«Tra un minuto perdo la calma. Che numero è?»

Glielo dissi e mi immersi immediatamente nell'appello di Percival alla Corte Suprema. Non ascoltavo Jenny. Cioè, mi sforzavo di non ascoltarla. Dopo tutto eravamo nella stessa stanza.

«Oh... buonasera, signore,» la intesi dire. Era venuto a rispondere il figlio di buona donna in persona? Come! Non era a Washington durante la settimana? Così almeno diceva un recente articolo del «New York Times». Il giornalismo andava in malora ogni giorno di più.

Quanto ci vuole a dire di no?

Non so come Jennifer stava impiegando molto più tempo del necessario per proferire quella semplice sillaba.

«Ollie?»

Teneva la mano sul ricevitore.

«Ollie, dobbiamo proprio dire di no?»

Con un cenno della testa le confermai che questa era la mia intenzione e con un movimento della mano le feci capire che doveva spicciarsi.

«Sono terribilmente dispiaciuta,» disse. «Voglio dire, siamo

terribilmente dispiaciuti, signore...»

Siamo? Perché mi coinvolgeva in quella faccenda? Perché non veniva subito al dunque e riattaccava?

«Oliver!»

Era tornata a posare la mano sul ricevitore e adesso parlava a voce altissima.

«L'hai ferito, Oliver!. Come puoi startene lì seduto a far soffrire tuo padre?»

Se non fosse stata così agitata, le avrei spiegato per la centesima volta che le pietre non soffrono, che non doveva proiettare i suoi errati concetti latino-mediterranei circa i genitori sulle vette scoscese di Mount Rushmore. Ma era troppo sconvolta. E questo non mi aiutava a conservare il mio sangue freddo.

«Oliver,» m'implorò, «non potresti dirgli una parola, una parola sola?»

A lui? Doveva essere impazzita!

«Basterebbe che gli dicessi "ciao".»

Mi stava porgendo il ricevitore. E si sforzava di non piangere.

«Non gli parlerò mai. Mai,» risposi con una calma perfetta.

Adesso Jenny piangeva. Silenziosamente. Grosse lacrime le rigavano la faccia. Poi mi supplicò.

«Fallo per *me,* Oliver. Finora non ti ho mai chiesto niente. *Per favore!»*

Eravamo lì tutti e tre in piedi (chissà perché con l'immaginazione vedevo lì anche mio padre) ad aspettare qualcosa. Che cosa? Chi? Me?

Non potevo, assolutamente non potevo.

Ma non capiva Jenny che stava chiedendo l'impossibile? Che avrei fatto qualsiasi altra cosa, ma non quella? Fissando il pavimento, scossi la testa in un gesto di adamantino rifiuto, tremendamente a disagio. Jenny allora si rivolse a me con un bisbiglio furibondo che mi lasciò di stucco.

«Sei un bastardo senza cuore,» mi sibilò. Quindi concluse la conversazione telefonica con mio padre dicendo:

«Signor Barrett, Oliver desidera farle sapere che a modo suo...»

S'interruppe per riprender fiato. Stava singhiozzando e perciò la cosa non fu facile. Io ero troppo stupito per reagire e attendevo la fine di quell'apocrifo «messaggio».

«Oliver le vuole molto bene,» disse. E riappese di colpo.

Non esiste una spiegazione razionale di quello che feci subito dopo. Invoco un attacco temporaneo di follia. Mi correggo: non invoco niente. È imperdonabile quello che feci.

Le strappai di mano il telefono, quindi lo strappai dalla presa e lo

scaraventai in fondo alla stanza.

«Che Dio ti stramaledica, Jenny! Perché non te ne vai fuori dalle balle una volta per sempre?»

Rimasi immobile, ansimando come l'animale che ero di colpo diventato. Perdio! Cosa diavolo mi era successo? Mi girai per cercare Jenny.

Era scomparsa.

Dico letteralmente scomparsa perché non intesi neppure i suoi passi sulle scale. Cristo, doveva essere scappata non appena avevo afferrato il telefono. Non aveva neppure preso il cappotto e la sciarpa. Ero disperato. Per quello che avevo fatto e perché ora non sapevo cosa fare.

La cercai dappertutto.

Nella biblioteca della facoltà di diritto mi aggirai tra le file di studenti chini sui loro libri, aguzzando invano gli occhi. Andai così su e giù almeno una mezza dozzina di volte. Benché non dicessi una parola, il mio sguardo era così stralunato, la mia faccia così stravolta che capivo di disturbare tutti quanti. Ma chi se ne fregava?

Jenny però non era lì.

Attraversai allora Harkness Commons, la sala di ritrovo, la tavola calda. Poi mi venne come in un lampo l'idea di dare un'occhiata all'Agassiz Hall di Radcliffe. Non c'era nemmeno lì. Adesso correvo come un pazzo, cercando con le gambe di star dietro al ritmo disperato del mio cuore.

Paine Hall? Al pianterreno ci sono le sale per chi vuole esercitarsi al pianoforte. Conosco Jenny. Quando è in collera, si mette a pestare sulla tastiera. Sì, ma quando è terrorizzata?

Sembra d'impazzire a percorrere il corridoio sul quale danno le sale di esercitazione. Le note di Mozart e di Bartók, di Bach e di Brahms filtrano dagli usci confondendosi in una cacofonia infernale.

Jenny dev'essere qui per forza.

L'istinto mi fece fermare davanti a un uscio dove avevo inteso pestare (rabbiosamente?) un preludio di Chopin. Sostai per un attimo. Era un'esecuzione schifosa, piena di interruzioni e di errori. Ma a un certo momento intesi una voce di ragazza borbottare:. «Merda!» Doveva per forza essere Jenny. Spalancai l'uscio.

Al pianoforte sedeva un'allieva di Radcliffe. Alzò la testa. Era una hippie, brutta, con due spalle da lottatore, evidentemente seccata dalla mia intrusione.

«Serve qualcosa?» mi chiese.

«Niente, niente,» risposi chiudendo subito l'uscio.

Tentai quindi Harvard Square, il caffè Pamplona, Tommy's Arcade,

perfino Hayes Bick... è frequentato da tanti artisti... *Niente.*

Dove poteva essersi cacciata?

Ormai la sotterranea era chiusa, ma se si fosse diretta subito alla piazza avrebbe potuto prendere un treno per Boston. Al capolinea degli autobus.

Era quasi l'una di notte quando lasciai cadere nella scanalatura del telefono cinquanta cents. Mi trovavo in una cabina vicino all'edicola di Harvard Square.

«Pronto, Phil?»

«Pronto...» mi rispose una voce assonnata. «Chi parla?»

«Sono io, Oliver.»

«Oliver?» Di colpo il suo tono si fece ansioso. «Jenny sta male?» mi chiese immediatamente. Se lo chiedeva a me, voleva dire che non era con lui.

«Oh, no, Phil, no.»

«Meno male! Tu come stai, Oliver?»

Ora che era tranquillo sul conto della figlia, mi parlava in modo cordiale, come se non lo avessi svegliato nel cuore della notte.

«Bene, Phil, io sto benissimo. Di' un po', Phil, che cosa sai di Jenny?»

«Non abbastanza, maledizione,» mi rispose con una voce stranamente calma.

«Che intendi dire, Phil?»

«Cristo, dovrebbe telefonare più spesso. Dopo tutto non sono un estraneo, sai?»

Se si può essere sollevati e in preda al panico al tempo stesso, così ero io.

«È lì vicino a te?» mi domandò.

«Come?»

«Passami Jenny. Le dirò quello che si merita.»

«Non posso, Phil.»

«Oh, dorme? Se dorme, non disturbarla.»

«Va bene,» mormorai.

«Stammi a sentire, bastardo,» mi disse.

«Sì, Phil?»

«Possibile che Cranston sia tanto lontana che non possiate venire fin qui una domenica pomeriggio? Perché altrimenti potrei venire io, Oliver.»

«Oh, no, Phil. Verremo noi.»

«Quando?»

«Una di queste domeniche.»

«Non vuol dir niente "una di queste domeniche". Un figlio affezionato

dice "questa domenica". Siamo d'accordo, Oliver.»

«Sì, Phil. Questa domenica.»

«Alle quattro. Però guida con prudenza. Intesi?»

«Intesi.»

«E la prossima volta addebitala a me la telefonata, scemo!»

Aveva riappeso.

Rimasi lì, perduto in quell'isola di buio e di solitudine di Harvard Square, senza sapere dove andare o cosa fare. Un negro si avvicinò e mi chiese se volevo un po' di «paglia». Distrattamente gli risposi: «No, grazie, signore.»

Adesso non correvo più. Che fretta avevo di ritornare nella casa vuota? Era molto tardi e tremavo – più di paura che di freddo (benché non facesse caldo, credetemi). A qualche metro di distanza mi parve di vedere qualcuno seduto sugli scalini. Gli occhi dovevano giocarmi dei brutti scherzi, perché la figura era immobile.

Ma era proprio Jenny.

Era seduta sull'ultimo scalino.

Ero troppo stanco per spaventarmi, troppo sollevato per parlare. In cuor mio speravo che si fosse armata di uno strumento contundente per picchiarmi.

«Jen?»

«Ollie?»

Parlavamo tutti e due talmente piano che era impossibile capire se eravamo emozionati o no.

«Ho dimenticato la chiave,» disse Jenny.

Mi ero fermato sul primo scalino. Avevo paura di domandarle da quanto tempo era seduta lì. Sapevo soltanto di averla trattata in maniera imperdonabile.

«Jenny, mi spiace...»

«Taci!» m'interruppe, aggiungendo poi quasi sottovoce: «Amare significa non dover mai dire: mi spiace.»

Salii gli scalini che mi separavano da lei.

«Vorrei andare a dormire. Okay?» mi fece.

«Okay.»

Salimmo al nostro appartamento. Mentre ci spogliavamo mi guardò con aria rassicurante.

«Dicevo sul serio, Oliver.»

E questo fu tutto.

14

La lettera arrivò in luglio.

Era stata inoltrata da Cambridge a Dennis Port, perciò penso che la notizia mi giunse con un giorno circa di ritardo. Corsi difilato dove Jenny sorvegliava i bambini che stavano giocando una partita al pallone (o qualcosa di simile) e le dissi con il mio migliore accento alla Bogart:

«Andiamo.»

«Eh?»

«Andiamo,» ripetei, e con tale autorità che incominciò a seguirmi mentre mi dirigevo verso l'acqua.

«Che cosa è successo, Oliver? Vuoi farmi il santo piacere di dirmelo?»

Seguitai a camminare a grandi passi verso la darsena.

«Sali sulla barca, Jennifer,» le ordinai, indicandogliela con la stessa mano in cui tenevo la lettera (che lei neppure notò).

«Ma, Oliver, io devo badare a quei bambini!» protestò, pur salendo a bordo.

«Insomma, Oliver, vuoi spiegarmi cosa cavolo è successo?»

Eravamo ormai a qualche centinaio di metri dalla riva.

«Devo dirti una cosa,» le risposi.

«Non avresti potuto dirmela sulla terraferma?» urlò.

«No, perdio!» urlai di rimando (nessuno dei due era in collera, ma c'era molto vento e dovevamo urlare per farci sentire). «Volevo essere solo con te. Guarda che cosa ho qui.»

Le sventolai in faccia la busta. Riconobbe subito l'intestazione.

«Caspita! La facoltà di diritto di Harvard! Ti hanno buttato fuori a calci?»

«Prova a indovinare, donna di poca fede!» urlai.

«Sei risultato primo del corso!» arrischiò.

Adesso quasi mi vergognavo di dirglielo.

«Proprio primo no. Terzo.»

«Oh!» esclamò. «Soltanto terzo?»

«Stammi a sentire. Questo significa sempre che la *Law Review* la faccio io,» urlai.

Era rimasta lì con la faccia priva di qualsiasi espressione.

«Cristo, Jenny!», avevo quasi voglia di piangere. «Di' qualcosa!»

«Non prima di aver conosciuto il numero uno e il numero due,» mi

rispose.

La guardai, sperando di vederle il sorriso che, ne ero certo, la stava soffocando.

«Andiamo, Jenny!» la supplicai.

«Io me ne vado. Ciao!» E saltò immediatamente in acqua. Mi tuffai subito anch'io e un attimo dopo eravamo tutti e due aggrappati al bordo della barca e ridevamo.

«Ehi!» le dissi illudendomi di essere molto spiritoso, «ti sei buttata in acqua per amor mio.»

«Non darti troppe arie,» mi rispose. «Sei sempre soltanto terzo.»

«Stammi a sentire, puttanella!»

«Sì, bastardo?»

«Io ti devo moltissimo,» le dissi con tutta sincerità.

«Non è vero, bastardo, non è vero.»

«Come non è vero?» esclamai, piuttosto sorpreso.

«Tu mi devi tutto,» disse.

Quella sera facemmo fuori ventitré dollari per un pranzo a base di aragosta in un ristorante scicchissimo di Yarmouth. Jenny però si riservava ancora di emettere il proprio giudizio solo dopo aver controllato chi erano i due signori i quali, sono parole sue, «mi avevano sconfitto».

Per quanto possa sembrare stupido, ero talmente innamorato di lei che non appena tornammo a Cambridge corsi a constatare chi erano i primi due. Tirai un respiro di sollievo quando scoprii che il primo, Erwin Blasband, City College '64, era un secchione occhialuto e per nulla atletico, perciò non il suo tipo, e che il numero due era una ragazza, Bella Landau, Bryn Mawr '64. Tutto dunque andava per il meglio, tanto più che Bella Landau non era affatto da buttar via (per essere una di legge) e io potevo punzecchiare Jenny con i «particolari» di ciò che accadeva fino alle ore piccole a Gannett House, sede della *Law Review.* E, Cristo, se erano ore piccole! Ormai rincasavo quasi sempre alle due e anche alle tre del mattino. Figuratevi! Sei corsi, più la redazione della *Law Review,* più il fatto che in uno dei suoi numeri avevo pubblicato un articolo con tanto di firma («Assistenza legale ai cittadini poveri: studio sul quartiere Roxbury di Boston» di Oliver Barrett IV, *H.L.R.,* marzo 1966, pp. 861-908).

«Un buon lavoro, davvero un buon lavoro,» non faceva che ripetermi Joel Fleishman, il capo redattore. Francamente mi aspettavo un complimento più particolareggiato dall'uomo che l'anno dopo sarebbe divenuto cancelliere del giudice Douglas. Ma era tutto quanto sapeva dirmi

mentre controllava la bozza definitiva del mio articolo. Cristo! Jenny mi aveva detto che era «incisivo, intelligente e veramente scritto bene». Fleishman non poteva sbottonarsi un po' di più?

«Fleishman ha detto che è un buon lavoro, Jen.»

«Cristo, sono rimasta alzata fino a quest'ora per sentire *questo!»* protestò. «Possibile che non abbia fatto nessun commento sul lavoro di ricerca, sullo stile, che so io?»

«No, Jen. Ha detto soltanto che era "buono".»

«E allora perché sei rientrato così tardi?»

Le strizzai l'occhio.

«Dovevo rivedere alcune cose con Bella Landau,» le spiegai.

«Oh,» disse, ma non fui in grado d'interpretarne il senso esatto.

«Sei gelosa?» le domandai senza perifrasi.

«No. Le mie gambe sono molto più belle.»

«Sai scrivere una comparsa conclusionale?»

«Lei sa fare le lasagne?»

«Sì,» risposi. «Anzi, ne ha portato un bel piatto a Gannett House proprio stasera e tutti hanno dichiarato che erano all'altezza delle tue gambe. E adesso hai ancora qualcosa da dire?»

«È Bella Landau che ti paga l'affitto?» mi fece.

«Maledizione,» sbottai, «non mi darai mai la soddisfazione di avere l'ultima parola?»

«Il fatto è, Preppie,» mi rispose la mia adorata mogliettina, «che non puoi averla con me.»

15

Concludemmo in quest'ordine.

Erwin, Bella e io risultammo i primi tre del corso di specializzazione della facoltà di diritto. Il momento del trionfo era vicino. Colloqui di lavoro, offerte, preghiere. Una valanga di proposte. Ovunque mi rivolgessi sembrava che qualcuno mi agitasse sotto il naso una bandierina sulla quale era scritto: «Lavora per noi, Barrett!»

Io però seguii soltanto le bandierine verdi. Voglio dire, io non sono il tipo che bada solo al suo sporco interesse, ma questa volta scartai le alternative di prestigio, come il fare da cancelliere a un giudice, e le alternative della pubblica amministrazione, come il Dipartimento della Giustizia, a favore di un lavoro ben pagato che avrebbe cancellato dal

nostro vocabolario la stramaledettissima frase «tirare la cinghia».

Per quanto fossi solo terzo, godevo di un vantaggio inestimabile nella gara per i posti migliori. Ero l'unico fra i primi dieci che non fosse ebreo. (E chi dice che questo non ha importanza è un idiota, per non dire peggio.) Cristo, ci sono dozzine di studi legali che bacerebbero il culo di uno anche laureato con il minimo dei voti purché appartenente alla mia casta. Considerate il caso del vostro devotissimo: *Law Review,* All-Ivy, Harvard eccetera eccetera. Orde di persone si accapigliavano per avere l'onore di mettere sulla loro carta da lettera il mio nome con relativo numero ordinale. Mi sentivo un bambino prodigio e ne ero felice.

Ebbi un'offerta particolarmente interessante da uno studio di Los Angeles. Chi me la propose, il signor... (perché correre il rischio di un processo?), seguitava a ripetermi:

«Barrett, nella nostra giurisdizione c'è di tutto. Giorno e notte. Finché ne vuoi... Anche in ufficio.»

Non che la California c'interessasse, ma mi sarebbe piaciuto sapere con precisione di che cosa parlasse il signor... Jenny ed io arrischiammo le ipotesi più pazzesche, ma forse per Los Angeles non lo erano abbastanza. (Alla fine dovetti togliermi dalle costole il signor... dicendogli che francamente il suo «tutto» mi sembrava troppo. Ci rimase malissimo.)

Decidemmo dunque di restare sulla costa orientale. Mi arrivavano tuttora decine di offerte fantastiche da Boston, New York e Washington. A un certo momento Jenny pensò che forse Washington poteva andare («Così puoi tener d'occhio la Casa Bianca, Ol»), ma io preferivo New York. E così, con la benedizione di mia moglie, dissi finalmente di sì a Jonas & Marsh, uno studio prestigioso (Marsh era stato procuratore generale), molto orientato verso le libertà civili («Puoi far bene e fare contemporaneamente del bene,» mi disse Jenny). Mi subissarono letteralmente di cortesie. Il vecchio Jonas venne appositamente a Boston, ci portò a cena al Pier Four e il giorno dopo mandò a Jenny uno splendido mazzo di fiori.

Per una settimana Jenny seguitò a canterellare una filastrocca che aveva come ritornello «Jonas, Marsh & Barrett». Le consigliai di non correre tanto in fretta, ma lei mi rispose di andare a dar via il culo perché probabilmente dentro di me la cantavo anch'io. Non ho bisogno di dirvi che aveva ragione.

Permettetemi di aggiungere, fra parentesi, che Jonas e Marsh pagavano a Oliver Barrett IV dollari 11.800, lo stipendio decisamente più alto tra quelli percepiti dalla gente del mio corso.

Perciò, come vedete, ero terzo solo *accademicamente.*

16

CAMBIAMENTO D'INDIRIZZO
Dal 1° luglio 1967
Jennifer e Oliver Barrett IV
263, East 63rd Street
New York, N.Y. 10021

«Fa talmente nouveau riche,» si lamentava Jenny.

«*Ma noi siamo* nouveaux riches,» insistevo io.

Ciò che rendeva ancora più intensa la mia euforia era il fatto che la rata mensile della mia macchina era pressappoco uguale alla somma che avevamo dovuto pagare per tutto l'appartamento di Cambridge! Jonas & Marsh erano raggiungibili con una comoda passeggiata (o meglio, marcia trionfale) di dieci minuti, e così pure i negozi eleganti come Bonwit eccetera, dove volli a tutti i costi che mia moglie, la puttanella, aprisse immediatamente un conto e incominciasse a spendere.

«*Perché, Oliver?»*

«*Perché, perdio, Jenny, voglio essere sfruttato!»*

Diventai socio dell'Harvard Club di New York, su proposta di Raymond Stratton '64, da poco ritornato alla vita civile dopo essere stato a sparare su qualche vietcong («Non sono matematicamente sicuro che fossero vietcong. Ho sentito dei rumori e così ho aperto il fuoco contro quattro cespugli»). Ray e io giocavamo a squash almeno tre volte la settimana e in cuor mio mi proposi di diventare campione del club in tre anni. Forse perché ero risalito alla superficie in territorio harvardiano o perché si era sparsa la voce dei miei successi alla facoltà di diritto (giuro che non mi sono mai vantato del mio stipendio), «i miei amici» mi riscoprirono di colpo. Ci eravamo trasferiti nel cuore dell'estate (io avevo dovuto sgobbare per un esame supplementare per essere ammesso al foro newyorchese) e subito cominciarono ad arrivare i primi inviti per i week-end.

«Mandali a dar via, Oliver. Non voglio sprecare due giorni a rincretinirmi con una manica di Preppie idioti.»

«Okay, Jenny. Ma che scusa posso trovare?»

«Digli che sono incinta.»

«Lo sei davvero?»

«No, ma se restiamo a casa potrei esserlo.»

Avevamo anche già scelto il nome. Voglio dire, lo avevo scelto io e credo che alla fine Jenny fosse d'accordo.

«Senti... mi prometti di non ridere?» cominciai quando ne parlammo la prima volta. In quel momento lei era in cucina (una cucina tutta gialla che comprendeva perfino una lavapiatti).

«Che cosa c'è?» disse affettando pomidori.

«Sai che in fondo il nome Bozo mi piace?»

«Dici sul serio?»

«Sì. Mi piace veramente.»

«Saresti disposto a chiamare nostro figlio Bozo?» mi chiese ancora.

«Sì, sul serio, Jenny. È un nome adatto per un supercampione.»

«Bozo Barrett.» Lo ripeté a voce alta per sentire l'effetto.

«Cristo, sarà un picchiatore formidabile,» seguitai, convincendomi sempre più man mano che mi accaloravo nel discorso. «"Bozo Barrett, lo straordinario attaccante All-Ivy di Harvard".»

«Già... Però, Oliver,» obiettò Jenny, «e se... se il bambino non fosse coordinato?»

«Impossibile, Jen! I nostri geni sono troppo buoni.» Ne ero sinceramente convinto. Il pensiero del futuro Bozo era diventato ormai un mio frequente sogno a occhi aperti mentre andavo a lavorare.

A cena ripresi l'argomento. Avevamo comprato uno splendido servizio di porcellana danese.

«Bozo sarà un atleta ottimamente coordinato,» dissi a Jenny. «Se poi avrà le tue mani lo faremo giocare in difesa.»

Jenny mi guardava ghignando. Cercava senza dubbio una risposta maligna per mandare all'aria la mia visione idillica, ma poiché non le veniva in mente nessuna di quelle frecciate che ti distruggono, si limitò a tagliare la torta e a darmene una fetta. Intanto io continuavo (con la bocca piena!):

«Pensa, Jenny! Centoventi chili di astuzia mista a forza!»

«Centoventi chili?» ripeté. «Non c'è niente nei nostri geni che faccia prevedere centoventi chili, Oliver.»

«Gli faremo la supernutrizione. Lo rimpinzeremo di proteine e di omogeneizzati.»

«Ah, sì? E se non volesse mangiare?»

«Mangerà per forza, perdio,» risposi, già furibondo al pensiero che il bambino potesse restare seduto a tavola senza collaborare ai miei progetti

per i suoi futuri trionfi atletici. «O mangia o gli rompo la faccia.»

A questo punto Jenny mi guardò negli occhi e sorrise.

«Se pesa centoventi chili, non ci riuscirai.»

«Oh!» esclamai, preso per un attimo in contropiede; subito però mi resi conto. «Ma non nascerà di centoventi chili tutto in una volta!»

«Già, già,» fece Jenny, puntandomi contro il cucchiaio in gesto ammonitore. «Quando però avrà raggiunto quel peso, ti consiglio di scappare, Preppie!» Quindi scoppiò a ridere felice.

È comico, ma mentre rideva così io ebbi la visione di un marmocchio in pannolino del peso di centoventi chili che mi rincorreva in Central Park urlando: «Sii più gentile con mia madre, Preppie!» Cristo, per fortuna Jenny avrebbe impedito a Bozo di distruggermi.

17

Non è così facile fabbricare un bambino.

C'è da ridere se si pensa che gli uomini passano i primi anni della loro vita sessuale a preoccuparsi di *non* mettere incinte le donne (e quando avevo incominciato io, si usavano ancora i preservativi) per poi cambiare di colpo e diventare ossessionati dall'idea del concepimento.

Sì, può diventare un'ossessione e può spogliare una vita coniugale felice della sua naturalezza e spontaneità. Bisogna programmare i gesti (verbo orribile «programmare» ; fa pensare a una macchina), programmare l'atto d'amore secondo regole, calendari e *strategia* («Non sarebbe meglio domani mattina, Ollie?»). Tutto, questo può essere fonte di disagio, di disgusto e alla fine di terrore.

E poi, quando si vede che le nostre conoscenze di profani e i nostri sforzi normali di individui sani (così c'illudiamo) non servono a mettere in pratica il consiglio «crescete e moltiplicatevi», possono venire in mente i pensieri più terribili.

«Sono sicuro che capirai, Oliver, che la "sterilità" non ha niente a che fare con la "virilità".» Così mi disse il dottor Mortimer Sheppard durante il primo colloquio, quando Jenny e io decidemmo finalmente di ricorrere ai lumi di un esperto.

«Lo capisce benissimo, dottore,» rispose Jenny per me, sapendo senza che io gliene avessi mai accennato che il pensiero di essere sterile non mi dava pace. Il tono della sua voce lasciava capire che, se si fosse accertata un'insufficienza, sperava di esserne lei la causa.

Il medico però si era limitato a esporci il peggio prima di proseguire spiegando che avevamo ancora moltissime probabilità di essere tutti e due a posto e di mettere quindi al mondo un bellissimo bambino. Prima tuttavia dovevamo sottoporci entrambi a una serie di analisi. (Preferisco non riferire qui gli odiosi particolari di questa minuta e accuratissima indagine.)

Facemmo le analisi un lunedì, Jenny durante il giorno, io dopo il lavoro (ero immerso fino al collo in questioni legali). Il dottor Sheppard richiamò Jenny il venerdì seguente, spiegando che siccome l'infermiera si era sbagliata doveva controllare ancora qualche particolare. Quando Jenny mi parlò di questa seconda visita incominciai a sospettare che forse il dottor Sheppard aveva scoperto che... l'insufficienza dipendeva da lei. Credo che anche Jenny sospettasse la stessa cosa. L'alibi dell'infermiera che sbaglia è piuttosto trito.

Quando il dottor Sheppard mi telefonò in ufficio, ne fui quasi certo. Potevo per favore passare dal suo studio, rincasando? E quando seppi che non sarebbe stata una conversazione a tre ("Ho già parlato con tua moglie oggi"), i miei sospetti furono confermati. Jenny non poteva avere bambini. Be', vacci piano, Oliver: ricordati che Sheppard ha accennato a rimedi come la chirurgia correttiva eccetera. Ma non ero più in grado di concentrarmi, non potevo aspettare fino alle cinque. Richiamai Sheppard e gli chiesi se poteva ricevermi nel primo pomeriggio. Per lui andava benissimo.

«Allora, di chi è la colpa?» gli domandai subito senza menare il can per l'aia.

«Io veramente non parlerei di "colpa", Oliver,» mi rispose.

«Va bene, d'accordo. Chi di noi due *non funziona*?»

«Jenny.»

Ero più o meno preparato a questo, ma il tono definitivo con cui il medico si pronunciò mi sconvolse. Poiché taceva, pensai che si attendesse da me una risposta qualsiasi.

«Pazienza, vuol dire che adotteremo dei bambini. In fondo quello che conta è volersi bene, non ti pare?»

Allora si decise a dirmi la verità.

«Oliver, la questione è molto più seria. Jenny è gravemente ammalata.»

«Ti dispiacerebbe spiegare meglio quel "gravemente ammalata"?»

«Ha poco da vivere.»

«È impossibile!»

Attesi che il medico mi dicesse che era soltanto uno scherzo di cattivo

gusto.

«È così, Oliver,» disse Sheppard. «Mi dispiace di dovertelo dire.»

Insistetti che doveva esserci un errore – forse quell'idiota della sua infermiera aveva sbagliato un'altra volta, gli aveva dato la radiografia di un'altra persona o qualcosa del genere. Mi rispose con tutta la compassione di cui era capace che l'analisi del sangue di Jenny era stata ripetuta tre volte. Sulla diagnosi non poteva sussistere alcun dubbio. Naturalmente ci avrebbe mandato... avrebbe mandato me... Jenny da un ematologo. Anzi, a questo proposito poteva consigliarmi...

Gli feci cenno di star zitto. Avevo bisogno di un minuto di silenzio. Avevo disperatamente bisogno di silenzio per accettare la realtà. Poi mi venne un'idea.

«Che cosa hai detto a Jenny?»

«Che eravate entrambi a posto.»

«E lei l'ha bevuta?»

«Lo spero.»

«Quando dovremo dirglielo?»

«A questo punto tocca a te.»

«A me!» Cristo, in quel momento non avevo neppure il coraggio di respirare.

Sheppard mi spiegò che la cura per la forma di leucemia da cui era affetta Jenny era un semplice palliativo: poteva alleviare, ritardare, ma non guarire. Perciò, arrivati a questo punto, toccava a me. La cura poteva aspettare ancora per un po'.

Ma in quel momento la sola cosa che riuscivo a pensare era quanto orribile, oscena, ributtante fosse la verità.

«Ha appena ventiquattro anni!» dissi al medico, urlando, credo. Il pover'uomo annuì, paziente. Conosceva benissimo l'età di Jenny e capiva la mia disperazione. Alla fine mi resi conto che non potevo restar lì in eterno. Che cosa dovevo fare? Mi consigliò di comportarmi nel modo più normale possibile fino a quando fosse stato possibile. Lo ringraziai e uscii.

Normale! *Normale!*

18

Incominciai a pensare a Dio.

Voglio dire che nei miei pensieri segreti incominciò a insinuarsi il concetto di un Essere Supremo che doveva pure esistere da qualche parte.

Non perché volessi schiaffeggiarlo o prenderlo a pugni per quello che mi aveva fatto – che aveva fatto a Jenny, cioè. No, i pensieri religiosi che mi assalivano erano esattamente l'opposto. Per esempio, quando mi svegliavo la mattina e trovavo ancora Jenny accanto a me – mi imbarazza, mi secca un po' ammetterlo – speravo ci fosse un Dio da poter ringraziare. Ringraziarlo perché mi concedeva di svegliarmi e vedere Jennifer... ancora!

Cercavo disperatamente di comportarmi in modo normale e perciò lasciavo che fosse lei a preparare la colazione e così via.

«Vedi Stratton, oggi?» mi domandò mentre prendevo una seconda scodella di fiocchi d'avena.

«Chi?» feci distrattamente.

«Raymond Stratton '64,» seguitò Jenny, «il tuo migliore amico, il tuo compagno di stanza prima di me.»

«Ah, già! Dovevamo giocare a squash, ma credo che rinuncerò.»

«Balle!»

«Come, Jenny?»

«Guardati bene dal rinunciare allo squash, Preppie. Non voglio un marito con la pancia, perdio!»

«D'accordo,» dissi, «però ceniamo fuori.»

«Perché?»

«Perché mi domandi "perché"?» urlai cercando di fingermi arrabbiato. «Non posso portar fuori a cena mia moglie, se ne ho voglia?»

«Chi è tua moglie, Barrett? Come si chiama?» chiese Jenny.

«Cosa?»

«Stammi a sentire,» riprese lei. «Se vuoi portar fuori tua moglie a cena in un giorno feriale, vuol dire che ne scopi qualcun'altra!»

«Jennifer!» sbraitai, sinceramente offeso questa volta. «Non ti permetto di parlare così!»

«E allora sta buono e cena a casa. Okay?»

«Okay.»

E dicevo a quel Dio, chiunque e dovunque fosse, che sarei stato felice di quello status quo. Non m'importa la disperazione, non m'importa di sapere fino a quando Jenny non saprà. Mi hai ascoltato, Signore? Di' tu quale prezzo devo pagare.

«Oliver?»

«Sì, signor Jonas?»

Mi aveva chiamato nel suo ufficio.

«Sei al corrente del caso Beck?» mi chiese.

Certo che lo ero. Robert L. Beck, fotografo della rivista *Life,* era stato ridotto a polpette dalla polizia di Chicago mentre cercava di fotografare un tumulto di piazza. E Jonas sosteneva che quello era un caso importantissimo per il nostro studio.

«So che i piedipiatti gliene hanno date un fracco,» dissi a Jonas ridendo (ah! ah!).

«Vorrei che di questa faccenda ti occupassi tu, Oliver.»

«Io?»

«Puoi portarti con te uno dei nostri praticanti più giovani,» seguitò.

Più giovani? Ma se il più giovane dello studio ero io! Però compresi ciò che intendeva dire. Oliver, nonostante la giovane età, sei già uno degli anziani di questo studio. Uno di *noi,* Oliver.

«Grazie, signore,» dissi.

«Quando puoi partire per Chicago?»

Avevo deciso di non confidarmi con nessuno, di portare da solo tutto il peso. Perciò raccontai al vecchio Jonas una balla qualsiasi, non ricordo più neppure quale. Gli dissi che in quel momento non mi sentivo di lasciare New York e che speravo mi avrebbe compreso. Ma rimase deluso dalla mia reazione a quella che era palesemente una proposta molto onorifica. Oh, Cristo, Jonas, quando saprai il vero motivo!

Paradosso: Oliver Barrett IV che lascia lo studio prima dell'orario normale eppure se ne torna a casa a passo di lumaca. Come è possibile?

Avevo preso l'abitudine di fermarmi davanti alle vetrine della Quinta Strada a guardare le cose stupende e scioccamente stravaganti che avrei comperato per Jennifer se non mi fossi imposto di mantenere la finzione della... normalità.

Sì, avevo paura di tornare a casa. Perché adesso, a qualche settimana di distanza dal giorno in cui avevo appreso la terribile verità, Jenny incominciava a perdere peso. Solo un poco e lei probabilmente non se n'era accorta. Ma io, che sapevo, lo avevo notato.

Mi fermavo anche davanti alle vetrine delle compagnie aeree: il Brasile, i Caraibi, le Hawaii («Lasciate la neve e lo smog! Volate verso il sole!») e così via. Quel pomeriggio la TWA reclamizzava l'Europa nella stagione morta: Londra per fare un po' di shopping, Parigi per una gita romantica...

«E la mia borsa di studio? E Parigi che non ho mai visto?»

«*E il nostro matrimonio?»*

«*Chi ha parlato di matrimonio?»*

«I*o. Ne parlo adesso.*»
«*Mi vuoi sposare?*»
«*Sì.*»
«*E perché?*»

Godevo di un credito talmente fantastico che possedevo già una tessera del Diners Club. Zam! Era bastata la mia firma sulla riga punteggiata per procurarmi due biglietti (di prima classe per giunta) per la città degli innamorati.

Quando arrivai a casa Jenny mi sembrò un po' pallida, quasi grigia, ma speravo che la mia straordinaria decisione avrebbe messo un po' di colore su quelle guance esangui.

«Indovina cosa ho fatto, signora Barrett,» dissi.

«Ti hanno licenziato,» azzardò mia moglie con il suo solito ottimismo.

«No. Guarda!» risposi cavando di tasca i biglietti. «Su, su! Si parte,» dissi. «Domani sera saremo a Parigi.»

«Balle, Oliver,» mi rispose. Ma pacatamente, senza il solito tono scherzosamente aggressivo. In quelle due parole c'era quasi una sfumatura di tenerezza.

«Ehi, puoi spiegarmi meglio quel "balle", per favore?»

«Senti, Ollie,» mi rispose sottovoce, «non è così che dobbiamo comportarci.»

«Come sarebbe a dire?» sbottai.

«Non voglio Parigi. Non ho bisogno di Parigi. Voglio soltanto te...»

«Ma tu mi hai già, tesoro!» la interruppi con simulata allegria.

«E ho bisogno di tempo,» continuò, «cosa che tu non puoi darmi.»

La guardai negli occhi. Erano indicibilmente tristi. Ma tristi in un modo che soltanto io potevo capire. Mi dicevano che era addolorata. Addolorata per me, voglio dire.

Restammo in silenzio stretti l'uno contro l'altra. Per favore, se uno di noi si mette a piangere, piangiamo tutti e due. Ma meglio se nessuno dei due.

Poi Jenny mi spiegò che si era sentita «terribilmente giù di giri» e allora era tornata dal dottor Sheppard, non per un consulto ma per un confronto: mi dica chiaro e tondo che cos'ho. E lui gliel'aveva detto.

Mi sentii stranamente colpevole di non essere stato io a dirglielo. Jenny lo intuì e fece di proposito una osservazione stupida.

«È un allievo di Yale, Ol.»

«Di chi parli, Jen?»

«Di Ackerman. L'ematologo. È uno "Yalie" dalla testa ai piedi. College

e specializzazione.»

«Oh!» mormorai, rendendomi conto che cercava di rendere meno dolorosa quella maledetta situazione.

«Sa almeno leggere e scrivere?» chiesi.

«Questo resta da vedersi,» rispose sorridendo la signora Barrett, Radcliffe '64. «So però che è in grado di parlare. E io volevo solo parlare.»

«Vada dunque per l'ex allievo di Yale,» dissi.

«Okay,» disse Jen.

19

Adesso almeno non avevo più paura di tornare a casa. Non avevo più l'incubo di dovermi «comportare normalmente». Di nuovo avevamo tutto in comune, anche se si trattava della spaventosa consapevolezza che i nostri giorni insieme erano ormai contati.

C'erano anche cose che dovevamo discutere, cose alle quali una coppia di ventiquattro anni solitamente non pensa neppure.

«Conto su di te per essere forte, tu campione di hockey,» mi diceva.

«Lo sarò, lo sarò,» rispondevo, chiedendomi se l'onnisciente Jennifer immaginava che il grande campione di hockey aveva paura.

«Per Phil, voglio dire. Sarà dura soprattutto per lui. Tu in fondo resterai vedovo allegro.»

«Non sarò allegro,» protestavo.

«Lo sarai sì, perdio! Voglio che tu sia allegro. Okay?»

«Okay.»

«Okay.»

Accadde circa un mese più tardi, subito dopo cena. Cucinava ancora lei; non voleva assolutamente rinunciare a questo anche se alla fine io l'avevo convinta a lasciare a me la pulizia della casa (sebbene Jenny protestasse che non era «un lavoro da uomo»), e io stavo riponendo i piatti mentre lei suonava al pianoforte un pezzo di Chopin. La udii fermarsi a metà del preludio; mi precipitai immediatamente nel soggiorno. Non si era mossa dal piano.

«Stai bene, Jen?» chiesi, anche se naturalmente quella domanda aveva un senso relativo. Mi rispose con un'altra domanda:

«Hai abbastanza soldi per pagarmi un tassì?»

«Certo,» risposi. «Dove vuoi andare?»

«A... all'ospedale,» disse.

Capii, pur nell'agitazione convulsa dei preparativi, che era finita. Jenny stava per uscire dalla nostra casa, e per non tornarci più. Mentre lei stava ancora lì immobile e io buttavo alla rinfusa in una valigia le poche cose che pensavo potessero servirle, mi chiesi che cosa le passasse per la mente. A proposito della casa, voglio dire. Che cosa guardava per ricordarla in modo particolare?

Niente. Rimaneva seduta, gli occhi fissi nel vuoto.

«Ehi,» dissi, «ti serve qualcosa di particolare?»

Mi fece cenno di no, poi, quasi ci avesse ripensato mormorò: «Sì, tu.»

Giù in strada non fu facile trovare un tassì, perché era l'ora dei teatri. Il portiere seguitava a chiamare col fischietto e ad agitare le braccia come un arbitro furibondo. Jenny si appoggiava contro di me e in cuor mio io desideravo che non ci fosse nessun tassì, e che lei rimanesse lì, appoggiata contro di me all'infinito. Ma alla fine ne arrivò uno e il tassista era un tipo allegro (sempre fortunati, noi). Quando intese Mount Sinai Hospital il più presto possibile, si lanciò nei consueti luoghi comuni.

«Niente paura, ragazzi. Siete in buone mani. La cicogna e io facciamo affari insieme da anni.»

Sul sedile posteriore Jenny era rannicchiata contro di me. Io le baciavo i capelli.

«È il primo?» domandò il nostro allegro autista.

Jenny dovette intuire che stavo per rispondergli male perché mi sussurrò:

«Sii gentile, Oliver. Lui sta cercando di essere gentile con noi.»

«Sì,» risposi. «È il primo e mia moglie non sta troppo bene, perciò potrebbe saltare qualche semaforo, per favore?»

Ci portò a Mount Sinai in un lampo. Fu veramente molto gentile; scese per aprirci la portiera e prima di ripartire ci augurò buona fortuna. Jenny lo ringraziò.

Poiché mi sembrava malferma sulle gambe, mi offrii di portarla in braccio; ma lei rifiutò. «Non su questa soglia, Preppie.» Così entrammo insieme e passammo per tutta l'intollerabile procedura burocratica dell'accettazione.

«*Avete un'assicurazione o una mutua?»*

«*No.»*

(Chi poteva pensare a simili scemenze? Eravamo troppo occupati ad

acquistare stoviglie.)

Naturalmente l'arrivo di Jenny non era inatteso. Anzi era già previsto da un pezzo e ora vi presiedeva il dottor Bernard Ackerman, il quale, come Jenny mi aveva detto, era un tipo in gamba, anche se uno «Yalie» al cento per cento.

«Ha un numero molto basso di globuli rossi e di piastrine,» mi spiegò il dottor Ackerman. «Ha bisogno di trasfusioni, per il momento. Non ha bisogno degli antimetaboliti.»

«Cosa sarebbero?» domandai.

«È un trattamento che rallenta la distruzione delle cellule,» mi rispose, «ma... Jenny lo sa... possono produrre spiacevoli effetti collaterali.»

«Senta, dottore,» – so che gli facevo la lezione inutilmente – «adesso chi comanda è Jenny. Tutto quello che vuole lei va bene. Voi cercate soltanto di fare il possibile perché non soffra.»

«Su questo punto può star tranquillo,» mi assicurò.

«Non m'importa quanto verrà a costare.» Credo che avessi alzato la voce.

«Potrebbero passare settimane e anche mesi,» mi avvertì.

«Me ne frego dei soldi,» dissi. Lo stavo trattando in modo veramente poco corretto, ma fu molto paziente.

«Intendevo solo dire,» mi spiegò Ackerman, «che purtroppo non possiamo prevedere quanto durerà, se molto o poco.»

«Si ricordi di una cosa sola, dottore,» gli dissi quasi gridando. «Voglio che abbia il meglio. Camera singola. Infermiere specializzate. Tutto, insomma. La prego. Il denaro non mi manca.»

20

È impossibile andare in macchina dalla 63ª Strada Est di Manhattan a Boston nel Massachusetts in meno di tre ore e venti minuti. Credetemi, ho collaudato i limiti massimi su questo percorso e sono convinto che nessuna vettura, straniera o nazionale, anche con un Graham Hill al volante, ce la farebbe più in fretta. Io, sull'autostrada del Massachusetts, lanciai la mia MG a una media di centosettanta chilometri orari.

Mi rasai accuratamente con un rasoio a batteria e mi cambiai anche la camicia in auto, prima di varcare la soglia dei venerandi uffici di State Street. Benché fossero appena le otto del mattino, c'erano già alcuni tipi di Boston distintissimi che aspettavano di essere ricevuti da Oliver Barrett

III. La sua segretaria, che mi conosce, non batté ciglio quando mi annunciò al citofono.

Mio padre non disse: «Lo faccia entrare.»

Aprì invece la porta e si presentò di persona. «Oliver,» disse.

Ossessionato com'ero in quel periodo dall'aspetto fisico dei miei simili, notai che era un po' pallido e che in quei tre anni i capelli gli erano diventati più grigi (e forse più radi).

«Entra, figliolo,» mi disse. Il tono della sua voce era indecifrabile. Mi limitai a seguirlo e sedetti sulla «poltrona del cliente».

Ci guardammo, poi lasciammo che i nostri occhi errassero sui vari oggetti della stanza. I miei caddero su quelli della scrivania: un paio di forbici in una custodia di pelle, un tagliacarte con il manico di pelle, una foto di mia madre di parecchi anni fa. Una foto mia (scattata il giorno in cui mi ero licenziato da Exeter).

«Come va, figliolo?» mi chiese.

«Bene, papà,» risposi.

«E come sta Jennifer?»

Anziché mentirgli evitai ogni spiegazione – anche se la vera spiegazione era quella – sputando subito fuori il motivo della mia improvvisa ricomparsa.

«Papà, ho bisogno di un prestito di cinquemila dollari. Per un motivo molto serio.»

Mi guardò. E annuì, credo.

«Be'?» disse infine.

«Sì?»

«Posso saperne la ragione?»

«Non posso dirtela, papà. Ti prego soltanto di prestarmi i soldi.»

Ebbi la sensazione, se è umanamente possibile ricevere sensazioni da Oliver Barrett III, che fosse disposto a darmi i soldi. Mi sembrò anche che non avesse alcuna intenzione di farmi una predica. Però voleva... parlare.

«Non ti pagano da Jonas & Marsh?» mi domandò.

«Sì, papà.»

Fui tentato di dirgli quanto, solo per fargli sapere che si trattava di un primato, ma poi riflettei che se sapeva dove lavoravo probabilmente sapeva anche quanto guadagnavo.

«E poi lei non insegna?» insistette.

Be', non sa proprio tutto.

«Non chiamarla "lei",» dissi.

«Jennifer non insegna?» mi domandò educatamente.

«Per favore non immischiamo Jennifer in questa storia, papà. Si tratta di una questione personale, di una questione personale importantissima.»

«Hai messo nei guai una ragazza?» mi domandò, ma senza alcun tono di rimprovero nella voce.

«Sì,» risposi, «sì, papà. Proprio così. Dammi i soldi, per favore.»

Sono sicuro che non mi credette neppure per un attimo. In fondo non voleva veramente sapere. Mi aveva interrogato soltanto, come ho detto poco fa, per poter... parlare.

Aprì il cassetto della scrivania e ne tolse un libretto di assegni rilegato nello stesso cuoio di Cordova che ricopriva il manico del tagliacarte e l'astuccio delle forbici. Lo aprì lentamente. Non per tormentarmi, credo, ma per guadagnar tempo. Per trovar qualcosa da dire. Qualcosa che non mi offendesse.

Finì di riempire l'assegno, lo strappò dal libretto e me lo porse. Forse tardai per una frazione di secondo a rendermi conto che dovevo allungare la mano per toccare la sua. Questo lo mise in imbarazzo (credo), perché ritirò la mano e posò l'assegno sull'orlo della scrivania. Quindi mi guardò e annuì. La sua espressione sembrava dire: «Tieni, figliolo.» Ma in realtà si limitò a indicarmi l'assegno con un cenno del capo.

In fondo neppure io volevo andarmene. Solo non sapevo che cosa dire. Ma non potevamo restar seduti così, entrambi desiderosi di parlare e allo stesso tempo incapaci di guardarci diritto in faccia.

Mi piegai in avanti e presi l'assegno. Sì, erano proprio cinquemila dollari, ed era firmato Oliver Barrett III. Era già asciutto. Lo piegai con cura, lo misi nel taschino della giacca e andai lentamente verso la porta. Avrei almeno dovuto dire qualcosa, scusarmi che per colpa mia alcuni importantissimi dignitari di Boston (e magari di Washington) stessero facendo anticamera fuori, eppure se avevamo altro da dirci avrei potuto aspettare, papà, e tu avresti potuto annullare i tuoi impegni per la colazione... eccetera eccetera.

Mi fermai sull'uscio semiaperto e raccolsi tutto il mio coraggio per guardarlo e per dirgli:

«Grazie, papà.»

21

Toccò a me informare Phil Cavilleri. E a chi altri? Non diede in smanie come temevo: chiuse con calma la casa di Cranston e venne a stare nel

nostro appartamento. Ognuno di noi ha un modo particolare di affrontare il dolore. Quello di Phil consisteva nel pulire, lavare, strofinare, lustrare. Francamente non riesco a capire i suoi processi mentali, ma, Cristo, lo lascio fare.

Spera forse in cuor suo che Jenny tornerà a casa?

Eh sì, poveraccio! Ecco perché seguita a pulire. Si rifiuta di accettare la realtà per quella che è. Naturalmente con me non lo ammette, ma io so che è così.

Perché anch'io m'illudo.

Non appena Jenny fu ricoverata, telefonai a Jonas e gli spiegai perché non potevo andare in studio. Finsi di avere molta fretta perché so che era sinceramente addolorato e voleva dirmi cose che non poteva assolutamente esprimere. Da quel momento, le mie giornate si divisero tra le ore di visita e il resto. E naturalmente il resto non era niente. Mangiare senza appetito, guardare Phil che puliva l'appartamento (ancora!), non dormire neppure con la ricetta prescrittami da Ackerman.

Un giorno intesi Phil borbottare tra sé: «Non ce la faccio più.» Era nella stanza vicina che lavava i piatti (a mano). Non gli dissi niente, ma dentro di me pensai: io sì. Chiunque sia colui che lassù dirige lo spettacolo, signor Essere Supremo, non si preoccupi, posso sopportare questo tormento ad infinitum. Perché Jenny è Jenny.

Quella sera mi cacciò fuori dalla stanza. Voleva parlare con suo padre da «uomo a uomo».

«Questo colloquio è riservato esclusivamente agli italo-americani,» mi disse, bianca in volto come il suo cuscino, «perciò squagliatela, Barrett.»

«Okay,» risposi.

«Però non andare troppo lontano,» aggiunse quando fui sulla porta.

Mi andai a sedere nella sala d'aspetto. Poco dopo comparve Phil.

«Dice di fare presto,» mi sussurrò con voce rauca, come se tutto il suo essere si fosse svuotato. «Io vado a comperare delle sigarette.»

«Chiudi quella maledetta porta,» mi ordinò Jenny come entrai. Ubbidii, chiusi l'uscio piano e mentre andavo a sedermi accanto al suo letto, per un attimo la vidi meglio. Voglio dire, con i tubi infilati nel braccio destro, che di solito teneva sotto le coperte. Mi piaceva sempre sederle molto vicino e guardarle soltanto la faccia, che per quanto pallida conservava la luminosità degli occhi.

Perciò le sedetti subito vicinissimo.

«In fondo non fa male, Ollie,» mi disse. «È come cadere da una rupe al rallentatore, sai?»

Qualcosa si agitò nel profondo delle mie viscere. Una cosa informe che stava per salirmi alla gola e farmi piangere. Ma non lo avrei fatto. Mai fatto. Sono coriaceo, capite? Non piangerò.

Va bene, non piangerò, ma non posso neppure parlare. Vuol dire che farò segno di sì con la testa. Feci segno di sì con la testa.

«Balle,» disse Jenny.

«Come?» Più che una parola fu un suono.

«Tu non sai che cosa significhi cadere da una rupe, Preppie. Non sei mai caduto in tutta la tua vita.»

«Sì,» risposi, ricuperando l'uso della favella, «quando ho conosciuto te.»

«Già,» disse lei, e sorrise. «"Oh, quale caduta di lassù." Chi l'ha detto?»

«Non lo so,» risposi. «Shakespeare.»

«Già, ma chi?» insistette quasi lamentosamente. «Non ricordo neppure in quale opera. Ho studiato a Radcliffe, dovrei ricordarmelo. Una volta conoscevo a memoria tutti gli elenchi Köchel di Mozart.»

«Una bella impresa,» osservai.

«Puoi dirlo a voce alta.» Corrugò la fronte e mi chiese: «Che numero porta il concerto per pianoforte in do minore?»

«Guarderò,» risposi.

Sapevo esattamente dove. A casa nostra, su uno scaffale accanto al pianoforte. Lo avrei cercato e glielo avrei detto subito l'indomani mattina.

«Una volta lo sapevo,» ripeté Jenny. «Una volta lo sapevo.»

«Senti,» le dissi con il mio tono alla Bogart, «vuoi che parliamo di musica?»

«Preferisci parlare di funerali?» mi fece.

«No,» mormorai, rimproverandomi in cuor mio di averla interrotta.

«Ne ho parlato con Phil. Mi ascolti, Ollie?»

Io avevo distolto il viso.

«Sì, ti ascolto, Jenny.»

«Gli ho detto di farmi pure un funerale cattolico, che tu saresti stato d'accordo. Okay?»

«Okay,» assentii.

«Okay,» ripeté Jenny.

Mi sentii un po' sollevato perché, nonostante tutto, di qualunque cosa avessimo parlato adesso, sarebbe stato meglio.

Mi sbagliavo.

«Senti, Oliver,» riprese Jenny e questa volta il suo tono di voce, anche se

sommesso, era iroso. «Devi smetterla di fare quella faccia!»

«Chi? Io?»

«Devi smetterla con quell'espressione colpevole. Mi fa venire la nausea.»

Cercai disperatamente di cambiare espressione, ma avevo i muscoli facciali contratti.

«Non è colpa di nessuno, stupido,» mi stava dicendo Jenny. «Vuoi farmi il santo piacere di smetterla di sentirti colpevole?»

Non volevo distogliere lo sguardo da lei, ma fui costretto ad abbassare gli occhi. Mi vergognavo terribilmente che anche in quel momento Jenny mi leggesse così a fondo nel pensiero.

«Stammi a sentire, è la sola dannata cosa che ti chiedo, Ollie. Perché per il resto so che ti sistemerai.»

Avevo di nuovo quel nodo nelle viscere, tanto che ebbi paura di dire persino «Okay». Fui solo capace di guardarla in silenzio.

«Fregatene di Parigi,» mi disse a un tratto.

«Come?»

«Fregatene di Parigi, della musica e di tutte le fesserie di cui credi di avermi defraudata. Io me ne frego, cretino. Non ci credi?»

«No,» risposi sinceramente.

«Allora vai fuori dai piedi. Non ti voglio al mio letto di morte.»

Diceva sul serio. Capivo sempre quando Jenny parlava sul serio, perciò ottenni il permesso di restare dicendo una bugia:

«Ti credo,» mormorai.

«Così va meglio,» disse. «E adesso vuoi farmi un favore?» Dal profondo del mio io mi salì alla gola un disperato bisogno di piangere. Ma resistetti. Non avrei pianto. Mi sarei limitato a far capire a Jenny con un cenno affermativo del capo che sarei stato felice di fare per lei qualsiasi cosa.

«Puoi tenermi stretta stretta, per favore?» mi domandò.

Le posai una mano sul braccio – Cristo, com'era sottile – e lo strinsi piano piano.

«No, Oliver,» insistette, «devi proprio abbracciarmi. Qui vicino.»

Feci molta, molta attenzione (avevo paura di spostare i tubi e gli altri aggeggi) mentre mi mettevo sul letto accanto a lei e l'abbracciavo.

«Grazie, Ollie.»

Furono le sue ultime parole.

22

Quando lo raggiunsi, Phil Cavilleri era nel solario che fumava l'ennesima sigaretta.

«Phil?» dissi piano.

«Sì?» Mi guardò e mi resi conto che aveva già capito.

Aveva evidentemente bisogno di un conforto fisico qualsiasi. Mi avvicinai e gli posai una mano sulla spalla. Temevo che si mettesse a piangere. Io ero sicurissimo che non avrei pianto. Non potevo. Ero troppo distrutto sia pure per piangere.

Mi posò anche lui una mano sulla spalla.

«Vorrei... vorrei...» S'interruppe e io attesi. Che fretta avevamo, dopotutto?

«Vorrei non aver promesso a Jenny di essere forte per te.»

E per mantener fede alla promessa mi accarezzò la mano con molta dolcezza.

Ma io avevo bisogno di stare solo. Di respirare. Di camminare, magari.

L'atrio dell'ospedale era immerso nel più assoluto silenzio. L'unico rumore era quello dei miei passi sul linoleum.

«Oliver.»

Mi fermai.

Era mio padre. Tranne per l'addetta alla ricezione, eravamo soli. Anzi, per essere esatti, eravamo fra le poche persone sveglie a New York a quell'ora.

Non mi sentivo di affrontarlo. Andai dritto verso la porta girevole, ma un attimo dopo era uscito anche lui e mi stava davanti.

«Oliver,» disse, «avresti dovuto dirmelo.»

Faceva molto freddo, il che in un certo senso era un bene perché ero intontito e avevo bisogno di sentire *qualcosa.* Mio padre parlava e io stavo lì fermo a lasciare che il vento gelido mi schiaffeggiasse.

«Non appena ho saputo, sono saltato in macchina.»

Avevo dimenticato il cappotto e il freddo incominciava a farmi soffrire. Bene. Bene.

«Oliver,» stava dicendo mio padre in tono ansioso, «voglio aiutarvi.»

«Jenny è morta,» gli dissi.

«Mi spiace,» mormorò in un sussurro attonito.

Non so perché, ripetei ciò che avevo imparato un giorno da Jennifer, ormai morta.

«Amare significa non dover mai dire: mi spiace.»

Poi feci quello che non avevo mai fatto davanti a lui. Tanto meno tra le sue braccia. Piansi.